

Renato De Michele

Orme di Panda

un sentiero sannita

1. Le prime tracce

Quel tardo e afoso pomeriggio di metà agosto Nicola si recò a casa di Paola. Non è che ci andasse spesso, anzi. Era lì per alcune iniziative musicali di Adriana, figlia di Paola. Panni è un piccolo paese, e nonostante se lo fossero detti ogni volta che si erano incrociati nelle passeggiate al *Castello*, Adriana e Nicola non erano ancora riusciti ad incontrarsi per parlare con calma.

Niente da fare: a Panni, ogni anno era la stessa storia. Con tutto il tempo a disposizione da poter fare mille cose all'interno di quei ritmi lenti, dilatati, tranquilli, ogni anno ci si ritrovava, come al solito e all'ultimo minuto, a fare in fretta e furia tutto ciò che si sarebbe potuto fare con assoluta calma e senza vedere l'agosto sfuggire rapido verso il triste ritorno in città.

I due avevano preso appuntamento – ovviamente poco prima della partenza di Nicola – a casa di Paola.

Fra le mani di Paola, mentre gli passava davanti, Nicola vide una mazzetta di volantini che riconobbe subito dallo scritto.

«Così siete voi quelli che hanno indetto il Seminario dei Gruppi Archeologici della Daunia per il 27 agosto. Uno di questi volantini l'ho visto affisso ieri in piazza, a fianco della fontana. Guardate bene che avete dimenticato di scriverci su i vostri riferimenti. Volevo qualche notizia in più, ma non sapevo a chi rivolgermi.»

Paola si fermò, guardò il volantino: «E' vero! Devo subito avvertire Pina, prima che li affigga tutti. Ma tu dove l'hai letto?»

«Qui, affisso in piazza, ieri: te l'ho già detto.»

La “piazza”, o meglio, le due *piazze* di Panni, poste entrambe nella parte superiore del paese, sono, in realtà, due stradine parallele, o quasi, lunghe meno di duecento metri ciascuna e larghe quattro al massimo, che gli abitanti, sulla scia degli antenati, si sono sempre ostinati a chiamare *Piazza di sopra* la prima (il Corso Umberto), perché leggermente più in alto, e *Piazza di sotto* la seconda (il Corso Margherita).

Panni, che si trova disteso sul monte Sario, non ha mai avuto una piazza degna di questo nome nella sua parte alta, che poi è la più antica, la più “nobile”. L'unica vera piazza si trova, invece, nella parte inferiore del paese, alla *Taverna*, che storicamente è stata

sempre popolata dai contadini e dai più poveri, i *capabbascio*. Sicché il fatto di non disporre di una vera piazza fu, forse, l'unico insopportabile cruccio dei nobili antichi del paese, i *capammonte*, che ne abitavano la parte alta. Forse fu proprio questo antico cruccio all'origine del termine *piazza* per i due Corsi, anche perché nessuno ha mai osato chiamare *piazza* la *Taverna*.

Anche se l'emigrazione ha poi eliminato alla radice il problema della suddivisione fra *capammonte* e *capabbascio*, i pannesì hanno continuato imperterriti a chiamare "piazze" i due corsi.

La casa di Paola si trovava nella *Piazza di sotto*, la più "importante" delle due.

«Ma questo volantino l'abbiamo stampato solo stamattina: come hai fatto ad averlo letto ieri?»

«Guarda che l'ho letto ieri. Mi sono anche soffermato a pensare che fra pochi giorni andrò via senza potervi partecipare. Ho cercato i riferimenti per sapere poi a settembre come fosse andata, ma non li ho trovati.»

«Scusa se insisto; ma l'abbiamo battuto a computer solo stamani.»

Nicola la finì là, anche se il fatto continuava a sembrargli davvero strano.

«Beh, in ogni caso – apprezzò Nicola – mi interessava molto e sono contento che siate stati voi ad organizzarlo.»

«Ti interessi anche di archeologia?»

«Sì, un poco. Qualche volta ho trovato delle pietre, forse neolitiche, nelle campagne qui intorno e sul Gargano, ma niente di importante. Poi mi sono interessato di archeologia, una dozzina di anni fa, per un mio interesse sugli strumenti musicali primitivi. Si trattò di una ricerca del tutto personale, sulla funzione della musica primitiva, che terminò con due articoli su delle riviste specializzate di psichiatria e di musicoterapia.»

«Lo devo dire a Pina. – disse Paola compiaciuta di quel vago interesse mostrato da Nicola – Sai, non sono io direttamente ad interessarmene, ma lei. So che siete molto amici.»

Pina, sorella di Paola, era una persona molto dolce, di un'umiltà ed un'umanità davvero speciali. Il suo amore sconfinato per gli animali ne era solo un esempio. Davanti alla sua casa, di fronte alla Chiesa-madre, si fermavano sempre i cani abbandonati del paese per un po' di cibo, che lei offriva senza risparmiare affetto e comprensione. Non c'era estate che non avesse qualche gatto o cane

da “piazzare” a qualcuno, e non si arrendeva finché non ci fosse riuscita.

Anche lei, come Nicola del resto, veniva a Panni solo nei mesi estivi in fuga dalle torride estati di città.

Pina e Nicola, sulla fine degli anni '60, avevano fatto parte della stessa comitiva giovanile del paese – «*i distratti*» – che aveva raccattato un centinaio di giovani “folli” del paese. Insieme avevano passato gran parte dei giorni estivi a “fare casino” e ad animare molte serate nelle strade di Panni. A Pina e Nicola, gli anni trascorsi da allora avevano regalato una reciproca stima e un piacevole rispetto, che per giunta si era rinforzato da quando avevano “scoperto” che i loro genitori per un certo periodo erano stati innamorati da giovani.

Dopo che Nicola ebbe parlato con Adriana, Paola lo accompagnò da Pina.

Passando davanti alla fontana, all’inizio della *Piazza di sotto*, Nicola si accorse che il volantino che aveva visto affisso lì il giorno prima non c’era più. Cominciò a pensare di avere le traveggole, fatto assai grave per uno come Nicola che lavorava nel campo della psichiatria.

«Ciao. – lo salutò Pina, appena entrato in casa – Mentre parlavi con Adriana, Paola mi ha accennato del tuo interesse per l’archeologia.»

Nicola spiegò i motivi puramente culturali di quel generico interesse.

«Senti – disse Pina – ma... non è che ti interesserebbe un gattino? E’ di una gatta che ne ha avuti cinque...»

«Pina, ne ho già uno... lo sai.»

«Beh, si farebbero ottima compagnia. Va be’, vedo dalla tua faccia che non è cosa... – Pina riprese dopo un attimo di silenzio – Mi fa un enorme piacere che t’interessi di archeologia. Allora potrai comprendere meglio.»

«Comprendere cosa?»

«Beh, sai, – gli disse esitante – a te non lo voglio nascondere.» E nel dire queste parole, si fece seria, andò verso la porta d’entrata, sbirciò per un attimo fuori dei vetri, la chiuse completamente, accese la luce, serrò gli scuri e continuò. «Abbiamo trovato delle *cose* nelle campagne intorno a Panni.»

«Sì? E quali *cose*?» le chiese Nicola, fra il divertito e il lusingato per essere messo a parte, e senza averlo chiesto, di un segreto che, stando a quelle precauzioni, si preannunciava grande.

Pina scomparve per un attimo nella stanza interna e ne rientrò poco dopo con una scatola di cartone, di quelle per la pasta nei negozi: la pose con cura sul tavolo. Guardò Nicola, che si stava trattenendo a stento dal ridere, trascinando un po' anche Pina. Ma dopo un po' il volto le si fece teso. Aprì con delicatezza e cacciò fuori dei cocci rotti di argilla che parevano pezzi di tegole.

«Vedi questo? E' un unguentario. E quest'altro: un frammento di tavellone. Questo, te ne accorgi dalle striature, è il fondo di una coppa. Questo: vedi la forma a piramide allungata? E' un peso di telaio.»

Ora Pina lo guardava, sorridendo soddisfatta.

Non conosceva affatto la provenienza, Nicola, né il significato di quei frammenti, ciascuno non più grande di una decina di centimetri. “Certo – ammetteva dentro di sé –, anche se ridotti ai minimi termini, sembrano possedere quel qualcosa di diverso dal solito coccio rotto”. Forse lo attiravano le forme non usuali, anche pensate come di cocci recenti.

Nicola si rigirò fra le mani i frammenti davanti e dietro. Li osservò un po' più attentamente. Si trovava effettivamente di fronte a qualcosa di diverso. Un antiquario si accorge dell'antichità di un pezzo dall'uso e dal tempo che vi rimangono impressi come un qualcosa di indefinibile, come una patina velata che lo modella al tatto. E, pur non avendo una competenza specifica, ma soltanto quella di un topo di museo, quei frammenti erano antichi: sì – cavolo – ora lo intuiva chiaramente. O, forse, anche un bambino lo avrebbe capito.

«Di che epoca sono?» chiese.

«Sono tutti compresi, più o meno, fra il 300 e il 100 avanti Cristo.»

«Duemila e trecento anni fa? E come fai ad esserne certa?»

«Guarda.» E tirò fuori, essendosele conservate per ultime, come pezzo forte, due monete raffiguranti Giano Bifronte da un lato, e la prua di una nave dall'altro. «Sono assi romani di bronzo. Erano moneta corrente in quel periodo. Sono dell'epoca romana repubblicana.»

«Magnifico! – disse Nicola – Questo vuol dire che ci furono i Romani da queste parti in quel tempo.»

«Forse. I frammenti appartengono a tombe. Posso dirti solo che li abbiamo trovati vicino al Convento, al Bosco.»

Il Convento, in parte abbandonato, era a sette chilometri dal paese, l'unico convento dei dintorni. Da qui anticamente aveva

inizio un fitto bosco. Ospitava d'inverno la statua della Madonna, detta appunto Madonna del Bosco. La leggenda narra che la sua icona fu ritrovata in quella zona, forse intorno al 1500, da una pastorella pannese. Sul posto furono edificati dapprima una cappella, e successivamente, nel 1633, poco distante, il Convento.

Ogni estate, il 24 giugno, una processione popolare, con tanto di banda e di rituale religioso, accompagna la statua della Madonna alla Chiesa-Madre del paese, dove viene esposta al culto dei fedeli fino al 28 agosto, quando un'altra processione, ancor più numerosa della prima per la presenza degli emigrati rientrati per l'estate, la riaccompagna in Convento per l'inverno.

«I Romani sotterravano i loro morti con una moneta in bocca perché pagassero a Caronte il traghetto per l'aldilà» spiegò Pina. Poi, dopo un attimo di pausa: «La cosa molto strana è che non vi sono tracce di frammenti né anteriori, né posteriori a quel periodo.»

«Hai detto "abbiamo" trovato: ma voi chi?»

«Mio nipote Dario, che è archeologo, Maurizio e qualcun altro che forse conosci: Antonella, Rocco e Alfredo.»

«Maurizio non lo conosco, gli altri sì: sono belle persone.»

«Apparteniamo al Gruppo Archeologico Daunio, il GAD, che fa parte dei Gruppi Archeologici d'Italia, – proseguì Pina – un'associazione di archeologi e di appassionati di archeologia: vuoi farne parte?»

«Iscrivermi ai Gruppi Archeologici? Con piacere, – disse Nicola – ma non sono un esperto e potrò fare ben poco da Roma.»

«Non importa. Ci farà lo stesso piacere; e poi... non sei certo un neofita, se te ne sei già interessato in passato.» Poi continuò, notando la perplessità di Nicola: «Come GAD ci siamo iscritti al GAI, Gruppi Archeologici d'Italia (non ridere per la sigla), perché solo così possiamo detenere senza tanti problemi questi pezzi. Ma... tu, comunque, non dire niente a nessuno, mi raccomando!»

«Certo, mi rendo conto. Sembrava che Panni fosse sorta come dal nulla dal medio evo, o giù di lì, – aggiunse Nicola in maniera forse un po' scontata – ed ecco che spuntano tracce dal terzo secolo avanti Cristo!»

«Beh, calma. Queste tracce sono, forse, un po' troppo lontane da Panni...» lo corresse Pina.

«E' vero, ma sono pur sempre tracce importanti.» Era al colmo dei luoghi comuni, e lo sapeva. Si sentiva completamente a digiuno in fatto di storia antica; di quella romana, poi, neanche a parlarne. I

suoi studi più recenti risalivano al liceo, ed in quella materia non erano mai stati brillanti. Ma poi si riprese: «Come li avete trovati? Ve l'ha detto qualcuno?»

«Sì. Per la verità, me l'aveva detto parecchie volte Marco, lo conosci anche tu, ma non gli avevo mai dato troppo peso. Tu lo sai quello come scherza sempre. Poi, un giorno, siamo andati lì dove diceva lui e proprio Paola, che pure non ne sapeva un granché, ha trovato le due monete. Allora abbiamo organizzato altre uscite e, con altre informazioni, abbiamo trovato il resto.»

Al di là del valore artistico di quelle antiche tracce, o tantomeno dell'assolutamente trascurabile valore venale, il viso semplice e soddisfatto di Pina irradiava una soddisfazione che si poteva spiegare solo per quella voglia di conoscenza vera delle proprie origini e della propria terra. La sua modestia, da sempre esemplare, lo era anche adesso: il suo compiacimento non andava in cerca di chissà quali gratificazioni da parte di chissà chi.

Nicola non sapeva dire come e perché, ma quell'entusiasmo di Pina, quella sua emozione lo cominciarono a contagiare nel profondo.

La salutò, e si fece promettere da Pina che lo avrebbe tenuto informato degli esiti del seminario e di altri appuntamenti per *uscite* archeologiche.

Le lasciò il numero di cellulare e se ne andò.

~ • ~ • ~

2. Un paese senza storia

Nel cuore dell'antico Sannio dell'est, nella Daunia (Appennino foggiano) – nome mitologico ripescato dall'eroe di una delle genti illiriche, come i Messapi e gli Japigi, per distinguerla dal Sannio prima, dall'Irpinia poi –, Panni sembra un paese sorto dal nulla. L'avevate mai sentito nominare prima?

Viene fuori dal tempo alla chetichella; tanto che nessuno, al di fuori, pare si sia mai accorto di nulla. Dalla strada sul Cervaro, fatta costruire dal re Carlo di Borbone solo nel 1743 lungo questo fiume che ne attraversa il fondovalle, il paese non si vede nemmeno; cosicché lo si potrebbe anche considerare un luogo virtuale. Se per davvero non esistesse, forse nessuno, a parte i pannesì, ne avvertirebbe la mancanza.

Per contro, Panni sembra cosciente di questa superfluità, immerso com'è in una sorta di complesso di inferiorità. Il suo passato sembra affiorare dal buio. Il suo oggi non possiede la forza delle cose nuove. Il suo domani è affidato al fato, fra un'emigrazione scatenatasi nel giro di mezzo secolo come una tempesta che l'ha rugato di una vecchiaia spaventosa, e una ricostruzione amorfa e disadorna – dopo uno dei tanti terremoti – buona solo a tappare i buchi, nemmeno tutti, delle necessità prime.

Anche la sua storia antica sembra coperta di povertà. E' una palude di "forse".

Forse fu fondato nel II secolo a.C. dai Liguri deportati dai Romani. Forse era questo il paese a cui alludeva Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* quando parlava di un posto nel Sannio chiamato *Pan*, popolato da adoratori del dio. Forse Strabone pensava a questo paese quando parlava di *Panna* nel quinto volume della sua *Geografia*, o forse no. Forse esisteva già nell'anno mille. Forse...

Qualche documento storico fra i suoi reperti più antichi, ma neanche conservato in paese: i Codici Vaticani n.10510-10511 dell'XI secolo in cui si cita il *Castrum Pandi*; una concessione di terre, fra cui *Panni*, da parte di un certo Roberto di Basville, conte normanno di Lorello nel 1181; e ancora, nella Galleria delle carte geografiche in Vaticano, nella diocesi di Bovino, è rappresentato anche *Panda* (1580-1583), e si tratta sicuramente di Panni; nella Sala del Mappamondo a Firenze in una delle carte topografiche, risalente al 1600 circa, è

riportato *Pandi*; con lo stesso nome di *Pandi* nell'Archivio Statale di Napoli (Q 27, F 34) vi è un'altra concessione di terre fra i duchi Guevara.

Poi, finalmente, i documenti si fanno più precisi.

Il paese, dunque, esiste.

Ma solo fino al tremendo terremoto del 1732, che rade al suolo tutto, tagliando il suo tempo in due, come una spada. E Panni è come inghiottito da un silenzio tombale per decenni e decenni. Sono oggi rari i segni di costruzioni antecedenti al 1800.

E come Panni è verso la storia, il pannese è verso il proprio tempo. Il pannese si immerge nel quotidiano quasi scusandosi di esistere. La sfiducia nelle proprie risorse è una sua caratteristica costante.

Ancor oggi, tra una decina di artisti e pensatori pure eccellenti fra gli abitanti, le idee si tramandano solo oralmente, in virtù, forse, della propria forza d'inerzia. Non si hanno molte tradizioni da portare avanti: non c'è artigianato saldo, pochi i monumenti, qualche antica fontana, alcuni pregevoli portali e chiavi di volta del sette-ottocento e, fra i riti, qualche antica processione.

Panni, insomma, non è come quei paesi dotati di salde radici – culturali, o anche solo economiche, o di monumenti antichissimi – e di una storia chiara, limpida, presente. In un'Italia ricca di tradizioni e di opere d'arte come nessun altro paese al mondo, Panni sembra persino al di fuori dell'Italia, povero anche di una qualche semplicissima storia; storia che pure in altre parti ha elargito a piene mani, ma che qui pare essersi davvero dimenticata di fermarsi; un vico del mondo in cui il tempo scende dal gradino delle supercomunicazioni, giù giù, fino a quello, ormai dimenticato, di semplice e normalissimo “oggi” che scivola lentamente, di parola in parola, di porta in porta, sul pendio di un'annoiata vita di paese, ovviamente in pendio.

Eppure, Panni esiste.

Il pannese continua testardo, imperterrito e inconsapevole a conservare le proprie ultime briciole di ritualità, forse non sapendo più neanche bene il perché, ma continua a farlo.

E poi c'è quell'incredibile legame con la propria terra. Si tocca con mano, saldo come l'acciaio, come fosse un'alleanza segreta fra tutti gli abitanti.

Ma da dove possa provenire quest'attaccamento, proprio nessuno dei suoi mille abitanti ve lo saprebbe dire.

No, non è certo solidarietà: vi si tirano spesso colpi bassi; e fra invidie e lettere anonime la storia è lunga. Neanche è campanilismo, perché non vi sono tante grosse manifestazioni pubbliche che lo possano far pensare; le feste e le sagre sono poche; il paese è al di fuori delle principali strade del sud; ultimi quasi in tutto; la squadra di calcio è inesistente.

Eppure, ogni estate il paese si ripopola al punto che non si riesce ad ospitare tutti. Emigrati da tutto il mondo: da Canada, Australia, Argentina, Cile, Stati Uniti, Germania e dall'Italia stessa. A Prato e in Canada sono anche state "clonate" le principali feste del paese da parte delle specifiche associazioni locali, con rituali paralleli. Un periodico pannese, "*Il Castello*", non appena stampato il primo numero, sul finire del '96, è andato letteralmente a ruba, anche fra i suoi emigrati nel mondo; e così è oggi per ogni suo numero.

Questo riempirsi estivo del paese, una volta all'anno, è anch'esso una sorta di rito, di transito obbligato attraverso l'imbutto della clessidra: il tempo, altrimenti, per il pannese non sembra autorizzato a passare.

Si dice che a Panni si è attirati dall'aria fine e dalla dolce passeggiata al *Castello* ad ottocento metri d'altezza, che d'estate rappresenta un vero sollievo dalla brace foggiana; eppure, di turisti puri neanche l'ombra.

Qui c'è dell'altro.

E' una sorta di strana, intrigante, maliziosa complicità fra tutti gli abitanti che aleggia e protegge, un caldo ventre materno che li rassicura sempre. Quelli delle grandi città se lo sognano solo: questo paese ha un qualcosa a terra, fra le stradine, che sta lì, disteso, ad unire una casa all'altra, piegato fra le curve, aggrappato alle rocce, che puoi persino toccare quando sfiori quei sassi tondi e tinti di intime memorie, e che è sempre pronto ad accoglierti, qualunque cosa la vita ti possa riservare. Un amore spalmato di bianco per il quale puoi persino dire "ma la storia a che ci serve?". Un "ti voglio bene" mai detto ma trasmesso, come spesso in una famiglia salda, o tra le piante di un bosco, o come tra chi sa bene che il tempo può anche separare per sempre e invecchiare i corpi, ma dentro lasciare immutati radici, anima e ricordi.

~ • ~ • ~

3. Altri ritrovamenti

Sul finire dell'agosto di quell'anno, con moglie e figlia, Nicola trascorse una splendida settimana a Portofino ospite di parenti. Il non essersi trovato a Panni durante le feste patronali gli aveva causato non pochi conflitti interni, ma l'occasione di vedere Portofino e dintorni, nonostante le magre finanze, era troppo ghiotta.

Ciononostante si era sentito un po' traditore.

Aveva avuto un bel dire sul periodico del paese, *il Castello*, dell'attaccamento alla propria terra, del rinforzo delle proprie radici, poi, invece, aveva abbandonato il paese proprio nel periodo più importante dell'anno.

Non era nato lì a Panni, Nicola, ma i suoi genitori sì. E da quando era nato, in qualche modo, si era sempre ritrovato al paese d'estate, o almeno solo per le feste patronali, dal 26 al 28 agosto. Ogni anno. E come lui molti altri lì in paese.

In quei giorni, il 26 e il 27, durante i festeggiamenti per S. Costanzo e la Madonna del Bosco, i protettori di Panni, è uno spettacolo assistere a quei meravigliosi andirivieni dei giri processionali per le stradine del paese. Vengono portate a spalla le statue di San Rocco, San Vito, San Costanzo e, naturalmente, quella della Madonna, precedute in doppia fila indiana da bambine e da donne; al centro, in mezzo alle due file femminili, il Parroco e le Autorità; poi lo schieramento della banda al completo dei trenta e più elementi, e alla fine, in disordine, tutto il resto degli abitanti. Insomma, due processioni, una per ognuno dei due giorni, ben definite, ma, in fondo, semplici e "classiche".

Ciò che rende suggestiva l'aria che si respira è il fatto che si formi pian piano una sorta di atmosfera preparatoria nel silenzio abituale del paese per via delle musiche che la banda suona fin dalla mattina dei giorni che precedono le feste vere e proprie. Musiche tradizionali e non, molto apprezzate dai bambini che seguono divertiti e danzanti. Sembra di vivere protagonisti nel pentagramma di una canzone spensierata.

Giù al paese, alla *Taverna*, entrambi i giorni, c'è poi in contemporanea la fiera annuale, contornata dalle immancabili giostre per bambini e adulti.

La Fiera qui, come in tutti i paesi, non è altro che il mercato ambulante più importante dell'anno, molto atteso dagli abitanti, specialmente da quelli più anziani. Un tempo, la *Fiera di S. Costanzo* era l'unica occasione per i contadini locali di rinnovare guardaroba, attrezzi e animali. Oggi è un normalissimo mercato ambulante, forse più assortito di quelli del lunedì, magari arricchito della vendita di animali da allevamento e da soma, ma niente di più.

Il terzo giorno, il 28 agosto, di prima mattina, si compone alla Chiesa-Madre la processione per il riaccompagnamento della Madonna verso il Bosco. Alla *Taverna*, una cerimonia religiosa le dà l'ultimo saluto dell'anno.

Una lenta processione si avvia, allora, a percorrere i sette chilometri che separano Panni dal Convento, Madonna in spalle.

Non sono queste, però, le uniche ricorrenze del paese.

Una delle più significative è quella del 15 agosto, giorno dell'Assunta, in cui si svolge l'importantissima *Festa delle Salme* (o *delle Spighe*). I contadini, con un fiocco rosso, portano grossi fasci di grano in offerta alla Madonna, in groppa ad una ventina e più, di asini e muli tutti in processione, preceduti da una parata di giovani contadini a cavallo e in costume, il tutto molto suggestivo.

C'è anche l'addobbo di carretti, e a volte di interi altarini ambulanti, con enormi mazzi di spighe con dentro incastonata l'immaginetta della Madonna o di uno dei santi patroni. Lungo il percorso si offrono spighe con fiocchetti rossi e bianchi ai passanti.

Al seguito, naturalmente, la banda che intona musiche sacre e profane. Più in là varie altre forme di spettacolo che possono variare di anno in anno.

E' una festa che nel suo percorso sembra proprio laica; deriva dalla raccolta delle *decime* da parte degli amministratori e del clero locali in occasione della trebbiatura del grano, le tasse dei poveri ai ricchi notabili del paese, insomma. Anticamente, secondo lo storico locale G. Procaccini, la festa si celebrava, quindi, in maggio o in giugno.

Solo alla fine del percorso la processione diviene apertamente religiosa, quando i contadini con gli animali si fermano davanti al piccolo sagrato della Chiesa-Madre, lasciando entrare tutti gli altri ad ascoltare la Messa.

Fu durante una delle tiepide serate di Portofino, agli inizi di settembre, che Nicola fu raggiunto al telefono da Pina. Lei si trovava a Foggia. Entusiasta gli annunciava nuove scoperte nei dintorni di Panni, ed altre monete, altri oggetti funebri, in un altro luogo. Era felice, e le piaceva di condividere la sua gioia con quelli come lui che, diceva, ne potevano capire l'importanza.

Ma a quel tempo Nicola era sicuro che Pina si sbagliasse da qualche parte, o perlomeno che sopravvalutasse il suo interesse per la cosa.

Ad ogni modo la notizia fece piacere a Nicola; ma ancor più la constatazione di come quell'antica amicizia fosse rimasta incredibilmente in piedi nella sostanza per così tanti anni. Non si erano più frequentati in maniera continuativa dopo l'adolescenza; eppure entrambi sapevano, anche se cinquantenni, di poter contare fino in fondo l'uno sull'altro, anche senza esserselo mai detto, proprio come... due alberi di un bosco.

Le fece i complimenti, ridendo insieme a lei e ringraziandola ancora di averlo chiamato.

«Figurati, – disse Pina – piuttosto, ci sarà un incontro sabato prossimo a Panni. Ci sarà anche Dario, mio nipote, che verrà appositamente da Parma. Forse ne approfitteremo per un'altra uscita. Che mi dici, ci sarai?»

«Sabato? Sarò già rientrato a Roma. Vedrò di esserci» e la salutò cordialmente.

Fece un salto di gioia in piedi sulla panchina dove erano seduti sua moglie e sua figlia che lo guardarono interdette e alquanto perplesse, sapendo che aveva appena parlato con un'amica.

Spiegò loro tutto, ma non seppe fino a che punto avessero capito. Come spiegare il piacere per la scoperta di qualche vecchio coccio?

Ma quel gesto di gioia, forse, non se lo spiegò neanche Nicola.

Anche per questo motivo fu molto arduo convincere la moglie, e forse anche se stesso, che dopo essere rientrato a Roma, sarebbe dovuto ripartire per Panni, lontano più di trecento chilometri, per un semplice hobby. Un hobby, peraltro, quello dell'archeologia, fino ad allora decisamente sopito.

Ebbero una discussione non proprio piacevole, per la quale raggiunsero comunque il compromesso che Nicola non si sarebbe trattenuto a Panni fino alla domenica, come avrebbe voluto, ma che sarebbe rientrato a Roma la sera stessa del sabato.

~ • ~ • ~

4. Il Bosco e il Convento

A settembre il paese, che conta un migliaio di abitanti, è mezzo deserto. A Panni le abitazioni sono in un numero tale che potrebbero ospitare almeno tremila abitanti in più; per cui il paese, tranne l'estate, offre un'idea di abbandono, abbandonato cioè dai quei "frustieri" – come viene chiamato chiunque non abiti lì: emigrati e turisti – che, un po' come Nicola, il mese di agosto rianimano il paese con almeno tremila teste in più. Ma è solo a settembre che si riesce ad intravedere una certa patina di antico in mezzo agli scempi urbanistici del presente, in mezzo ad anonime case costruite col cemento della ricostruzione post-terremoto, con le quali dagli anni '60 in poi si era finito per creare più danno dello stesso terremoto cui si sarebbe dovuto rimediare. Sulle nuove case, neanche l'antico colore bianco, o il grigio-rosa delle nude pietre coperte di tenui licheni, era stato rispettato.

Il sabato successivo, primo sabato di settembre, Nicola partì in auto la mattina presto, e dopo più di tre ore di viaggio giunse a Panni.

Nel percorrere la "via nova", la provinciale che aggira il paese dirigendosi verso la parte alta, accompagnavano l'auto di Nicola nuvole veloci da ovest. Non faceva affatto freddo; l'agosto era stato torrido, persino lì a ottocento metri d'altezza, e i muri delle case erano ancora caldi.

Il *Castello*, come lo chiamano gli abitanti, è in cima al paese, al termine della *via nova*; non è altro che una torre di vedetta medievale semidiroccata. Fu probabilmente una di quella serie di torri pugliesi costruite intorno al 1535 da Pietro di Toledo, viceré spagnolo del Regno di Napoli, per contrastare le scorrerie dei Turchi. Dopo il terremoto del 1732 ne rimase in piedi solo un pezzo di parete che ha assunto nei secoli la forma di una mano chiusa con l'indice puntato al cielo, con al centro il foro di una finestra. La torre, che per la verità è assolutamente indegna del nome di "castello", è in compenso suggestiva ed unica, e perfino bella. Con la sua presenza domina tutta la vallata circostante.

Quella mattina, il Castello troneggiava orgoglioso in cima al cocuzzolo, quasi giocando con le nuvole che l'oltrepassavano.

Nicola incontrò solo qualche pannese, che salutò: il neo-eletto sindaco che dialogava con alcuni paesani come suo solito; il direttore del trimestrale locale «*il Castello*», suo cugino, uomo di grande energia e temperamento, con il quale scambiò due chiacchiere sul nuovo numero del periodico, di cui Nicola era anche redattore.

Al centro di Panni era impossibile circolare con la macchina: le stradine troppo strette non lo consentivano. Quindi, lasciata l'auto, Nicola si avviò deciso a piedi verso casa di Pina.

Non c'erano cani davanti alla porta: brutto segno. Bussò con le mani più volte, non trovando alcun campanello. La porta, chiusa bene, aveva tutta l'aria di non volersi aprire.

Gli prese il panico. Discussioni, chilometri, levataccia: e adesso chi torna a Roma? In fondo, Pina non aveva la sicurezza che Nicola sarebbe giunto al paese, e poteva anche aver deciso altrimenti.

Prese il telefono cellulare e chiamò al numero di casa di Pina, a Foggia: libero, nessuna risposta.

Dopo qualche attimo di sconforto, Nicola decise di andare sulla strada del Bosco verso il Convento. Era da quelle parti che Pina e gli altri avevano trovato quei reperti. Sì, là avrebbe trovato senz'altro qualcuno; forse si erano già avviati.

La strada del Bosco, sette chilometri circa, era una stradina stretta e cieca che una decina d'anni prima era stata leggermente allargata e asfaltata; ma le continue frane la rendevano sempre una strada disagiata e, in alcuni tratti, pericolosa. Corre sul fianco nord del monte Crispiniano in direzione ovest. Dopo qualche chilometro oltrepassa una piccola edicola sacra e vira giù a sinistra per la valle. Poi, dopo una decina di curve strette, qualche tornante, ed un tabernacolo, termina sul sagrato del Convento.

Con l'auto, uscendo dal paese, Nicola aveva appena imboccato quella strada. Dopo qualche centinaio di metri raggiunse una cinquecento celeste anni sessanta che avanzava lentamente. Conoscendo la lentezza dei contadini del posto, pazientò e ci si mise dietro. La strada stretta non permetteva sorpassi.

Ne approfittò per fermarsi sul ciglio della strada e guardarsi un po' intorno.

Il paesaggio era magnifico; la vallata, una culla. Il sole, ancora basso alla sua sinistra, abbagliava la vista. Poco oltre la valle si scorgeva Bovino e più in là, all'orizzonte, il Tavoliere.

La zona era brulla, e non poté fare a meno di pensare che lì, fino a un secolo prima, era esistito il bosco del Vallo di Bovino, un territorio famoso per la vegetazione fitta, la selvaggina abbondante, ma anche per essere territorio di ladroni e di briganti. Un luogo quasi completamente selvaggio, vergine: l'esatto contrario di come gli si presentava oggi, pure affascinante: vegetazione rada, piccola selvaggina, campi poco sfruttati, qualche piccolo allevamento e poco altro.

La dizione "Vallo di Bovino" era persino andata persa da quando il bosco ebbe cessato di esistere a vantaggio di una stentata e faticosa agricoltura. L'area, da oltre un secolo, non era stata più neanche riportata sulle cartografie con quella denominazione. Gli abitanti del luogo, quelli più vecchi, ne avevano solo una memoria approssimativa e nessuno poteva dire di conoscerne con certezza l'effettiva antica estensione.

Da ragazzo Nicola veniva spesso a piedi per questa strada, allora fatta di sole pietre, insieme ai ragazzi della comitiva dei *distratti*. Le scampagnate estive di allora gli erano ancora vive nel cuore e nei ricordi. Partivano in tanti la mattina presto con chitarra, nastri di Battisti e panino. Raccogliendo more attraversavano i campi appena mietuti, a volte sotto la pioggia, a volte sotto il sole a picco: e si che lì non c'era un solo posto dove ripararsi, dal sole o dalla pioggia. Poi ci si fermava al Bosco, si ballava, ci si raccontavano i corteggiamenti, le cotte, le illusioni e le delusioni, ci si innamorava e si sognava.

Ricordò anche quella notte insonne, fra una *passatella*, una *catalana* e tante birre [*per chi non è del posto: la passatella è un gioco a carte con in palio boccali di birra, la catalana è una spaghetтата 'aglio e olio' a mezzanotte*]. Notte terminata all'alba su quella strada, con soli quattro superstiti mezzi ubriachi ad attendere il sorgere del sole, gareggiando su chi lo vedesse prima.

Nicola si era attardato ad osservare il paesaggio, disperso fra i suoi ricordi; così la cinquecento che lo precedeva, intanto, era scomparsa. Ripartì, accelerò l'andatura, ed infatti la ritrovò, dopo una forte salita, all'altezza dell'edicola, a metà strada circa fra Panni e il Convento. Era ferma. La volle sorpassare, ma all'improvviso questa ripartì e se la ritrovò nuovamente davanti. "Ha deciso di scortarmi!" pensò ironicamente.

Fortunatamente, dopo un po' che la strada ebbe svoltato giù per la valle, la cinquecento si fermò all'inizio di un sentiero laterale sulla sinistra e gli fece strada: alla guida uno strano contadino di mezza

età con un cappello a larghe falde, e con una vanga sul sedile a fianco.

Proseguì verso il Convento, dove giunse parcheggiando l'auto davanti al sagrato della Chiesa, la residenza invernale della Madonna del Bosco. Era lì che la strada finiva.

Il portone era regolarmente chiuso. Non vi era anima viva. Solo rumore di frasche e di uccelli tutto intorno.

«Chissà dove sono finiti Pina e gli altri» pensò Nicola.

Il cielo sereno, l'aria frizzante, la brezza leggera riuscirono a fargli dimenticare, almeno per un poco, l'inutilità di quella sua 'uscita' a vuoto.

Trovandosi lì fece un giro intorno al Convento.

Il chiostro antico era malandato e pericolante. Non si azzardò ad entrare. Era tutto in rovina, fra terriccio, travi cadute, ragnatele e lucertole. Era davvero rimasto poco dell'antico splendore di quel posto.

Pare fosse stata fra le tappe preferite di S. Alfonso de' Liguori, di passaggio nei suoi pellegrinaggi in Puglia. Si narra che proprio qui avrebbe composto il famoso canto "*Tu scendi dalle stelle*".

I propositi di recupero della struttura si erano ogni volta arenati sulla questione dei finanziamenti. Nulla era mai stato messo in opera.

Girò ancora lo sguardo a quello che era rimasto di quel meraviglioso bosco che anticamente aveva inizio proprio da lì.

Una trentina di anni prima i pannesi l'avevano visto, impotenti, bruciare sotto i loro occhi per un incendio, sicuramente doloso, in una notte di fine estate. Tutti gli alberi ricresciuti erano stati in gran parte ripiantati successivamente, ma il bosco non era più ritornato a quell'antico aspetto selvaggio dei ricordi di adolescente di Nicola.

Aveva appena scritto per il giornale, nel numero d'autunno, un articolo sul Bosco del Vallo di Bovino e sulla sua importante funzione per i pannesi nel corso dei secoli.

Il Bosco aveva generato la leggenda della presenza in esso del dio Pan, da cui deriva il nome del paese, ed i cui riti pare si siano protratti fino al 1700. Una statuetta del dio era posta sopra una delle porte d'ingresso del paese, Porta Portella, con sopra incisa l'iscrizione virgiliana "*Pan curat oves oviumque magistros*". Gli abitanti di Panni, dall'antichità avevano continuato ad adorarla, portandole doni in sacrificio fino al 1720, epoca in cui il Vescovo di Bovino, Angelo Cesaro I, la fece distruggere fino a ridurla in piccoli frammenti (cfr. L. Giustiniani, G. Procaccini).

Il Bosco aveva “restituito” l'icona della Madonna nel 1500 d.C. .

Il Bosco, ancora, aveva partorito l'altra fantastica presenza: lo “scazzamatiedd” (capitombolo), un personaggio strano, simile ad uno gnomo, “comparso” nella mitologia pannese a partire dal 1700. Tempo prima, Nicola gli aveva dedicato un articolo per il giornale:

Il Bosco, Pan e “lu Scazzamatiedd”

Intorno a Panni e al Crispiniano, fino al secolo scorso, sorgeva un'unica grande foresta che si estendeva nella conca compresa, più o meno, fra l'attuale Savignano Scalo e Bovino, e da Orsara ad Accadia; vi erano compresi i torrenti Avella e Iazzano, oltre che, naturalmente un tronco del Cervaro. Essa veniva indicata con il nome di “Vallo di Bovino”, un luogo inospitale e famigerato per le bande di briganti di cui era infestato fino all'inizio di questo secolo: forse fra i nostri antenati - ma non prendiamocela per questo - ve ne erano alcuni.

Il Bosco è sempre stato considerato dai pannesì un luogo importante: in esso si cela il nutrimento, gli animali da cacciare, i luoghi dove far pascolare gli animali, il luogo da temere per via degli animali pericolosi (lupi, cinghiali, tarantole, vipere, etc.), in esso si odono suoni misteriosi, suoni amici, suoni nemici.

Il dio Pan, personaggio mitologico, non era considerato, diciamo subito, un dio benefico. Egli, infatti, si diletta a comparire all'improvviso sulla strada dei pastori e ad infondere ad essi il “terror panico”. Si divertiva per aver procurato lo spavento, suonava la sua siringa (il flauto, o la zampogna, di cui era considerato l'inventore) e scompariva nella boscaglia. Il termine “panico” deriva, per questo, da lui. Il Bosco, dunque, ha rappresentato, per il pannese e per gli ultimi due millenni e più, tutta la natura di riferimento, il “tutto” – a dispetto dell'omofonia “casuale” fra Pan ed il termine greco ‘pan’ – la propria vita, la propria morte, il proprio universo. E dove mai, quindi, poteva essere rinvenuta l'icona della Madonna, se non nel Bosco, a scacciare culti pagani forse molto resistenti nel tempo?

Veniamo, ora, ad un altro personaggio ricorrente nella mitologia pannese: “lu Scazzamatiedd”. E' una figura fantastica apparsa sicuramente dopo il 1732. La sua “casa” è stata eletta nella cosiddetta “spaccazza”, la fenditura ai piedi del Castello generata dall'allargamento locale della faglia tellurica del terremoto del 1732, appunto (nota: secondo la mitologia, Pan, alla nascita, fu abbandonato in una grotta dalla madre spaventata). Anche di lui si è detto che spaventasse chiunque tentasse di avvicinarvisi. Leggenda probabilmente legata alla paura da incutere a chi (bambini) tentasse

di avvicinarsi ad un luogo pericoloso, e protrattasi anche grazie al fatto che, nel tempo, il luogo divenne un vespasiano pubblico da cui tener, appunto, lontani i bambini.

“Lu Scazzamatiedd” non è mai stato univocamente descritto nelle sue sembianze – la leggenda più accreditata lo vuole uno gnomo che trascorre il giorno nei boschi (guarda caso!) e la notte nella “spaccazza”, e che sfida i passanti a togliergli il cappellino rosso per poter diventare ricchi –. E’ sempre un personaggio “strano”, satirico, che balza fuori dalle tenebre all’improvviso ad incutere terrore e sfida al passante.

Anche lui, come Pan, è legato, quindi, alle tenebre, alla paura e alla derisione.

(...) Forse che “lu Scazzamatiedd” sia un successore di Pan nato dagli stessi archetipi (bosco/notte) e dallo stesso inconscio collettivo, nel tentativo di perpetuare una forma di adorazione laica fatta di quel “panico” e di quella “possessione” di cui furono impregnate le pannychis greche e i rituali pannesì protrattisi, pare, fino al ‘700?

E’ forse un caso che la sua figura “rinasce” poco dopo l’apparizione della Madonna del Bosco (il Convento è del 1633, i primi miracoli compaiono alla fine del 1700), in un luogo polarmente opposto?

La madonnina posta in tempi recenti davanti alla “spaccazza” non è forse stata posta lì proprio a contrastare anche quest’ultima leggenda, in un rinnovarsi continuo di lotte fra bene e male, a colpi di riti sacri e profani?

Potremmo, dunque, considerare, da un punto di vista antropologico, “lu Scazzamatiedd” un Pan (o un satiro) ...in esilio. Un male che, scacciato dal suo bosco naturale, viene ora vissuto, chissà, forse come punitore dai pannesì, avendo fatto crollare la storica torre di vedetta, lasciandone in piedi solo un muro...

(...)

Insomma, un bosco che ha agito sempre costantemente da collante per tutta la ritualità della gente del luogo, sia nelle usanze che nella religione, e con cui i pannesì hanno sempre dimostrato di avere, o quantomeno di avere avuto in passato, un rapporto profondo, intenso, archetipico.

~ • ~ • ~

5. La Serra Carafa

Nicola decise di andarsene via dal Convento e di tornare in paese. Rientrato in auto, rimise in moto e si avviò sulla strada del ritorno.

All'altezza del posto dove poco prima aveva visto parcheggiare la piccola cinquecento del contadino, Nicola si accorse che il sentiero che da lì vicino cominciava era abbastanza largo da permettere il passaggio di un'auto.

Che si trovassero lì Pina e gli altri, magari con un fuoristrada?

La sua utilitaria era troppo piccola per rischiare di addentrarsi in quel sentiero; la parcheggiò lì, sul ciglio della strada.

La cinquecento non c'era.

Scese e si avviò a piedi.

Aveva in corpo la sgradevole sensazione di essere stato un bambino capriccioso. Pensava, prendendosi in giro, a quell'uscita fallimentare e alle giuste proteste di sua moglie non appena tornato a Roma: nella sua testa il problema stava trasformandosi sempre più in una questione di... sopravvivenza familiare.

Nel salire, Nicola guardava attentamente a terra la forma di tutti i sassi. Voleva trovare qualcosa a tutti i costi, anche qualche pietra paleolitica, non importa, o anche qualcosa che le assomigliasse, da poterla contrabbandare per autentica: insomma, non poteva tornarsene a mani vuote.

Man mano che continuava sentiva le ali dell'imbecillità avvolgerlo quasi completamente.

Dopo un centinaio di metri in discesa, il sentiero raggiungeva un bivio, con uno dei due viottoli che s'inerpicava lungo il morbido pendio della Serra Carafa, mentre l'altro proseguiva in piano.

“Cercare ancora non si sa cosa, oppure *voltare la testa al ciuccio* e tornarsene a Roma?”. Decisione non facile, ma poi, demoralizzato e senza alcuna convinzione, prese per il sentiero in salita.

Aveva percorso qualche decina di metri.

«Uagliò, che bbai ascianno ra 'ddo ssopa? [*ragazzo, che vai cercando lì sopra?*]». A voce alta, il contadino della cinquecento con in mano quella dannata vanga gli aveva fatto gelare il sangue nelle vene: era comparso da dietro un cespuglio alle sue spalle, come uno gnomo burlone e con quel cappellaccio da non so chi.

Ci mise un po' di secondi, Nicola, per riprendersi.

Affannosamente farfugliò qualcosa come «Avete visto per caso una macchina, o un fuoristrada da queste parti?»

«No, non è passato nessuno. – rispose il contadino in pannese, divertito per vederlo spaventato – Ma tu che fai da qua intorno?»

«Avevo appuntamento con delle persone per un sopralluogo tecnico nella zona» rispose prontamente Nicola riprendendo fiato: il peggio era passato.

«Una macchina non può salire di quassù. Vieni con me.» E ridiscesero insieme fin giù.

«Ecco, da qui un'auto può passare. – Disse indicando il primo sentiero – Ma non è passato nessuno. Non ci sono segni di ruote.» E lo guardò dritto negli occhi, indagando.

«Tu a chi appartieni?» classica domanda pannese.

Gli spiegò le sue origini per soprannomi e parentele, e che scriveva anche per il giornale locale. Il contadino sembrava non l'ascoltasse, e intanto prese a camminare lungo il sentiero in piano.

«Ho capito; – si interruppe – scrivilo sul giornale: il Convento se ne cade a pezzi. Si deve aggiustare, senno' se ne cadrà poco alla volta. Andate a vederlo da vicino com'è ridotto.»

Nicola gli disse che veniva proprio da lì.

«Lo so. Ti ho visto scendere con la macchina. Ma lo dovete vedere e sapere tutti, anziché perdere tempo per le elezioni.»

Pochi mesi prima c'erano state le elezioni locali per l'elezione del sindaco e il giornale aveva dato molto spazio alla cosa.

Così parlando, si erano incamminati per il sentiero e dopo una decina di metri erano giunti ad una rozza fontana. Nicola la guardò: era strana, molto bassa e poco agevole.

Il contadino lo guardò: «Se vuoi bere devi andare lassù. – disse indicandogli con la mano un ammasso di pietre un centinaio di metri più in là, lungo il pendio – Questa quaggiù è per gli animali. Lassù c'è la sorgente; poi l'acqua arriva fin qui. Là puoi bere quanto vuoi.»

Il tono si era fatto amichevole. Non aveva detto niente a quel contadino delle ricerche archeologiche. Ma poi si rese conto che a quella persona, dal viso fermo e sereno, avrebbe anche potuto dirlo con tranquillità. Tuttavia non lo fece.

A Nicola il contadino fece cenno di proseguire da solo, quasi invitandolo a bere: pareva fosse a casa sua.

Nicola lo ringraziò e si avviò alla sorgente.

La terra era umida e morbida sotto i piedi. La temperatura aumentava, ma il mattino era ancora tiepido.

Giunse alla sorgente. L'acqua veniva fuori da un beccuccio di argilla incastonato fra le pietre, inverdito di muschio. Assaggiò l'acqua fresca e dolce che scorreva ad altezza d'uomo, per poi scomparire nel terreno grasso e fangoso fra grosse pietre tondeggianti messe lì apposta per non bagnarsi troppo i piedi.

Si guardò intorno. Il contadino era scomparso giù in mezzo ai campi. L'aria era limpida e il panorama magnifico: Bovino, a nord-est, sembrava poterlo toccare allungando una mano; a nord-ovest scorgeva la parte più alta di Panni; a nord, in lontananza, faceva capolino Foggia, mentre oltre, si scorgevano le montagne del Gargano, di solito rare a vedersi. Più in là, a destra, con sopra un ciuffo d'alberi, la piccola altura della Serra Carafa, col suo dolce costone che scendeva fino ad una decina di passi da Nicola.

Lungo questo costone, in un punto di addolcimento del profilo, si stagliavano nitidi contro il cielo due blocchi di pietra vicini e simili fra loro, più o meno ad un centinaio di metri da dove si trovava Nicola in quel momento.

Si incuriosì e decise di andare a vedere da vicino.

In quel momento senti il rumore di un gippono nero avvicinarsi alla fonte inferiore, quella per gli animali. L'auto si fermò e spense il motore. Nicola si girò e aspettò che ne discendesse qualcuno.

Sperava fossero loro, Pina e gli altri, e che l'avessero trovato.

Ma le portiere del gippono rimasero chiuse.

Nicola restò in attesa per un lungo minuto. Silenzio.

Era una presenza inquietante.

Decise di continuare ugualmente ad andar su in direzione dei due blocchi di pietra a monte.

Di tanto in tanto si volgeva verso il gippono nero. Niente, tutto immobile.

Il terreno era molto grasso, così Nicola si diresse attraverso un campetto a riprendere quel sentiero che aveva abbandonato al momento dell'incontro col contadino e che saliva, appunto, sul costone in direzione dei due blocchi.

Nel riprendere il sentiero e man mano che saliva, notava a terra un numero sempre maggiore di pietre squadrate, alcune arrotondate, altre modellate ad angolo retto smussato.

Da quelle parti le rocce, sulfuree o calcaree, come del resto in quella parte della Daunia e fino al Molise, sono molto facili a trovarsi a terra, modellate in quella forma. Certo, potevano essere

state prodotte di fenomeni naturali, ma il loro numero era notevole e Nicola voleva convincersi sempre più che da quelle parti poteva, anzi doveva, essere stato costruito, magari in tempi passati, qualcosa come un casolare o un'abitazione.

Dopo qualche albero e qualche dosso, giunse vicino ai due blocchi di pietra.

Erano di forma grossolanamente cubica, una settantina di centimetri di lato l'uno e più di un metro l'altro, distanti fra loro non più di quattro metri, gli angoli decisamente squadrati. La loro linea di congiunzione era in direzione est-ovest, con il blocco maggiore ad oriente. Uno dei due era riverso a terra e spostato dalla sua sede originaria, ben chiara e visibile.

Non poteva trattarsi di una formazione naturale, e nemmeno di un'abitazione: i blocchi, forse, pesavano una tonnellata l'uno, come minimo. Nessun contadino, anche facendosi aiutare, avrebbe mai potuto trasportarli fin lì; e, poi, a che scopo? Una casa la si sarebbe potuta costruire più agevolmente con pietre più piccole e, soprattutto, più trasportabili.

“Gli unici motivi – pensò – che nella storia hanno spinto gli uomini a sobbarcarsi pesi così grandi sono stati la religione e la dittatura. E allora un tempietto, magari piccolo piccolo, li poteva starci bene sia per l'uno che per l'altro motivo.”

A Nicola, sempre più nervoso dentro di sé, queste autoillusioni non bastavano proprio. Occorreva trovare tracce più concrete.

Effettuò dei giri a spirale intorno al luogo: pietre angolari a non finire. “Su, tempietto, sbuca fuori... Niente!” niente che potesse fare da collegamento a quella balzana ipotesi.

Più a monte partiva una lunga fila di grosse pietre ammassate sotto forma di muretto, di quelli che dividono un terreno di campagna dall'altro. Anche fra queste cercò delle tracce, ma non riuscì a trovare un granché.

Era ormai abbondantemente stanco e sfiduciato: i cinquant'anni cominciavano a protestare nelle scarpe.

Il suo telefonino cellulare squillò proprio in quel momento.

Era Dora, una cara amica musicista di Roma che non sentiva da tempo. Gli fece piacere risentirla.

Nicola ne approfittò per riposarsi. Si fermò dove si trovava, si sedette a terra e appoggiò le spalle su una pietra.

Cercò di spiegarle dov'era: «su di una collina, sai, in cerca di pietre...»

«Mmh... pietre preziose?»

«Che fai, sfotti? No. Pietre antiche.»

«Antiche? Ah, capisco...» il tono di Dora era da presa in giro.

E adesso come glielo spiegava? Sì: più che naturale. Un musicista ...in cerca di pietre antiche: non l'avete mai visto?

Si rese conto solo allora di non sapere neanche lui cosa stesse cercando lassù. Risero a crepappe della situazione. Ma sì: stava solo perdendo tempo.

Si rigirò nella posizione e si accorse «porca miseria! ho i piedi fradici!» di avere scarpe e pantalone zeppi di fango.

«Merda di vacca antica?» Dora stava ridendo a crepappe.

Cercò di pulirsi, e mentre continuava a parlare al telefono, guardò la pietra su cui aveva poggiato le spalle. Era una pietra cilindrica del diametro di venticinque centimetri circa e lunga una sessantina; semiseppellita ed erosa dalle intemperie e dai licheni. Gli sembrava – sì – proprio la forma di una colonna. Tonda, senza scanalature: era proprio lei!

Sbarrò gli occhi, mentre dall'altra parte la risate di Dora al cellulare si andavano facendo sempre più singhiozzanti: ricezione insufficiente. Riuscì a stento a salutarla; la comunicazione s'interruppe.

Si sedette, stanco e soddisfatto, su quel rudere. Aveva finalmente trovato “qualcosa”: niente di che, ma, almeno, ora avrebbe potuto tornarsene a Roma con un alibi un po' più plausibile.

Eppure, non era tranquillo. Il frammento era troppo pesante per rigirarlo ed esaminarne la parte interrata.

Per un attimo pensò, come un déjà-vu, ad una distruzione, a una guerra. Come, infatti, avesse fatto quel frammento di colonna, se di colonna si fosse trattato, a trovarsi a monte dei due blocchi, quando il tempo, una frana o un terremoto l'avrebbero dovuto magari trascinare a valle? Boh, non se lo spiegava. Del resto, frammenti di pietre squadrate erano sparsi dappertutto, a monte e a valle.

Poteva anche darsi che stesse completamente volando con la fantasia.

Era ormai tarda mattinata e decise di rientrare.

Scese giù per lo stesso sentiero.

Ad un tratto, se n'era proprio dimenticato, sentì il gipponero nero che riavviava il motore dando qualche colpo nervoso di acceleratore. Lo vide ripartire veloce.

Si fermò a vederlo allontanarsi. Nero, vetri scuri, alto da terra, borchie luccicanti alle ruote, assi d'acciaio lucidi sul tettuccio,

qualche scritta argentata sul fianco. Troppo lontano per vedere marca e targa.

Poi riprese il cammino, e nel ridiscendere continuava a controllare le pietre a terra.

Pietra dopo pietra.

Hanno una strana malattia quelli che osservano le pietre. Forse cercano segni e storie, memorie e luoghi. O magari future forme e segni, nuove storie, altri ricordi. Pietre anonime, insignificanti; eppure pietre che sono lì a conservare tracce, giorni, ere, tempeste, piante, case. Sono armi, strumenti, strade, forni, pagine, disegni, tavole. E quelli che lo fanno, che conoscono tutto questo, magari si ritrovano anche a parlare alle pietre, le cercano, e magari qualcuna di loro gli risponde pure. Qualcuna di loro gli racconta una storia, un fatto, di qualche piccolo luogo o del mondo intero. Piccola o grande che sia, ogni pietra gliene potrebbe cacciar fuori una da raccontare: memorie silenziose. E c'è persino al mondo chi se ne innamora, le dà un bacio, ne gioisce. Gente folle, di sicuro. Malata e incomprensibile.

E Nicola per la prima volta, ebbe una chiara sensazione: e proprio su di sé. Lucida follia: stava fissando pietre a terra, provando il sottile piacere delle loro mille forme.

E guardava; le guardava scorrere una ad una sotto i suoi passi: presente sull'antico.

C'era anche un immenso piacere a cercare una storia e a lasciare qualche traccia della propria.

Dopo qualche decina di metri, più o meno allo stesso punto in cui aveva incontrato il contadino, la intravide, lì mezza interrata, quella pietra che andava cercando.

La pietra.

Squadrata da un lato e cilindrica dall'altro.

La sollevò da terra.

Sì, anche se rovinato, era proprio un capitello! e della stessa sezione della colonna.

Fece un salto di gioia e lanciò uno strillo così alto al cielo che la valle, dopo qualche secondo, glielo rimandò con la stessa allegria.

Non era molto pesante, la rigirò: era proprio *quella* la pietra che cercava. Piccola, rovinata, ma splendida.

La rimise dolcemente riversa nella stessa posizione. Era come rimetterla a dormire.

Non la volle spostare da lì. Sapeva bene che era importante non muovere niente.

Prese le coordinate da un olmo solitario lì vicino: venticinque passi ad est.

Poi tirò un sospiro, si guardò intorno, guardò il cielo limpido e si avviò veloce giù fino al primo sentiero.

Mentre ancora stava scendendo allegramente, improvviso e vicino, faccia contro faccia, incrociò lo sguardo sornione del contadino che, immobile, vanga a fianco, lo stava salutando con un sorriso compiaciuto e il cenno di una mano.

Nicola si bloccò all'istante. Rispose al cenno timorosamente.

Era stato quell'uomo a guidarlo in qualche maniera ai due blocchi; era quell'uomo che gli aveva parlato stando proprio lì, vicino al capitello.

Per un lungo, infinito attimo sentì salire un brivido dalla base della colonna vertebrale fin sopra la testa, avvolgendogliela tutta.

Si riprese. Continuò più lentamente per il sentiero. Si fermò subito dopo e si girò verso il contadino.

«Di chi era quel gippone nero che stava qui poco fa?» gli chiese.

«Ti ho già detto che non è passato nessuno» rispose, sempre con quel suo paterno sorriso, indicando che a terra non c'erano tracce.

“Quell'auto deve essere giunta lì dalla parte opposta”, pensò Nicola.

Si avviò lentamente alla macchina. Appena salito a bordo, tirò un lungo sospiro e ripartì per Panni.

~ • ~ • ~

6. Tutto per caso?

Tornato in paese, Nicola si diresse subito a casa di Pina.

Non c'era ancora. C'era la sorella. Gli disse che Pina si era attardata a Foggia perché Dario, il nipote archeologo, non era potuto arrivare a Foggia da Parma per un ritardo dei treni, ma che Pina sarebbe comunque giunta a Panni di lì a poco.

Nicola andò a pranzo a casa di un suo cugino, che si era trattenuto lì con la famiglia per il bel tempo di settembre. Vi erano ospiti anche alcuni suoi parenti.

Gli raccontò di quel che aveva trovato la mattina, pur senza descrivere i particolari, come luoghi e sensazioni. Lo pregò, comunque, del massimo riserbo.

Tutti gli altri discorsi fatti a tavola, quei discorsi che abitualmente si fanno tra parenti, gli ballonzolavano nella mente senza trovare una precisa collocazione, e la sua partecipazione ai dialoghi fu veramente scarsa. Era assente e completamente preso da tutto ciò che gli era successo. Chissà cosa dovettero pensare di lui.

Era terribilmente contento di aver trovato qualcosa di importante: per sé, per il paese delle sue origini che non aveva conservato della sua storia una sola traccia importante. Comprese perfettamente l'entusiasmo che doveva aver provato Pina prima di lui. Pur tuttavia era profondamente turbato per quelle strane "coincidenze".

Cominciò a scandagliare gli avvenimenti: l'essersi trovato a casa di Paola al momento giusto; il volantino che, secondo Paola, non era mai stato affisso; la casualità della sua presenza alla Serra Carafa; il ritardo del treno di Dario; le storie con sua moglie e la necessità di trovare 'qualcosa' purchessia; la telefonata ricevuta al momento "giusto" che gli aveva fatto in qualche modo scoprire la colonna; quel contadino – incontrato prima in auto e poi sul suo cammino – che sembrava l'avesse scortato fin là e gli avesse quasi indicato la strada verso la sorgente superiore e i ruderi.

Gli vennero i brividi. Era una serie incredibilmente folta di avvenimenti casuali infilati l'uno dentro l'altro, che se anche uno solo fosse andato storto, tutto sarebbe andato a monte; e, magari, Nicola sarebbe stato comunque contento.

Insomma, era immerso nell'infantile sensazione di essere stato portato per mano fin là da qualcuno che gli avesse poi detto ad alta voce: *"...se ancora non ti accorgi di niente sei proprio un imbecille!"*

Quelli che dicono che niente accade per caso gli avevano sempre fatto una rabbia dentro. Il fatalismo, la storia del "tutto predeterminato" non gli erano mai appartenuti. Il suo approccio verso gli eventi era sempre stato di tipo scientifico e di fronte ad avvenimenti di questo genere, li avesse ascoltati da un altro, avrebbe detto che tutto avrebbe potuto essere spiegato a rigor di logica, e che la successione degli eventi era stata "costruita" e concatenata solo dopo, "a posteriori"; che tutto, insomma, era accaduto in maniera puramente casuale (anche se è davvero strano come la scienza usi spesso la casualità per negare le coincidenze, ma altrettanto spesso le coincidenze per negare la casualità, chiamando il tutto, ironia dei termini, "principio di causalità").

Comunque, per lui ora non era più così semplice.

E la strana presenza del gippono nero? Come spiegarsela?

La sua razionalità, insomma, era messa a dura prova.

Troppe le coincidenze: era come fare cinquina al lotto.

"Cinquina al lotto? - disse fra sé e sé - Ma sì, può anche succedere", e non ci pensò più.

O, meglio: volle non pensarci più.

~ • ~ • ~

7. Da Pina

Nicola andò a casa di Pina nel pomeriggio. C'era anche Paola. Avevano appena pranzato.

Pina si scusò del ritardo, del resto non l'aveva dato per certo che Nicola sarebbe andato a Panni. Gli spiegò che Dario, come già gli aveva preannunciato Paola, non aveva potuto essere presente come promesso, per via del ritardo del treno che gli avrebbe fatto saltare il successivo ritorno a Parma, dove studiava. L'incontro con lui era rinviato a una prossima volta.

Non le disse subito del ritrovamento. Attese che Pina gli parlasse delle altre scoperte del Gruppo Archeologico. Una era avvenuta lungo il fondovalle del Cervaro a nord di Panni: altre monete romane uguali alle precedenti, anche queste ultime, insieme ad altri frammenti di creta, facenti parte probabilmente di un corredo funerario, e dello stesso periodo.

«E tu, hai detto, sei qui da stamattina? Mi dispiace. Come hai passato il tempo?»

«Non fa niente. Sai, ho pensato che foste al Bosco, così vi sono venuto a cercare.»

«Fin là? Poverino!» disse sorridendo.

«Poverino? Ma non è stata un'uscita inutile, sai? – Nicola: pausa – Ho trovato un tempietto» ed attese la reazione.

Pina sorrise. Lo guardò negli occhi a cercare di capire se Nicola la stesse prendendo in giro, poi: «Dài, cavolo, racconta.»

«Naturalmente... sì, penso siano solo rovine. Rovine di un tempietto.» Lesinava le parole per indurla a una maggiore curiosità. Ma Pina incrociò le braccia a fargli capire che il gioco si era fatto antico, e lanciava piccoli sospiri di impazienza.

Così Nicola riprese il racconto. Nel procedere, notava che le si illuminavano gli occhi man mano che lo ascoltava, anche se in un primo momento aveva preferito mantenersi distante dalla cosa, forse pensando “non è un esperto; chissà che ha trovato”.

Le disse dei due blocchi di pietra, del frammento di colonna, del capitello, delle pietre squadrate. Fu più che sufficiente per incuriosirla.

«Dove l'hai trovato, questo... capitello?»

Nicola glielo spiegò.

«Allora è proprio vicino a Scandalebre.» notò Pina.

Il nome lo fece sorridere. «Ah, si chiama così? E che c'è lì?».

«Un tabernacolo. Sai, vicino al Convento, sulla strada...»

«... sì, lo conosco» disse Nicola, continuando ad ascoltarla.

«E lì dietro che abbiamo trovato le prime monete e i primi resti di cocci funebri.»

Discussero poi allegramente del fatto che per secoli a Panni non si era mai vista traccia di un qualche valore storico. Ed ora, nel giro di un'estate, o poco più, scoprivano che più di duemila anni fa, da quelle parti, c'era stata una "folla di pazzi".

Risero insieme a Paola, che intanto era stata in silenzio ad ascoltare attentamente.

All'improvviso, Pina chiese di andare a compiere un sopralluogo. Paola disse di volersi aggregare. Quella fretta lo colse un po' di sorpresa e gli fece piacere da un lato, ma dall'altro lo preoccupò non poco dal punto di vista fisico.

«Non te la senti?» chiese Pina, leggendogli nel viso una certa stanchezza «se vuoi rimandiamo...».

«No. No. Pazienza, – disse rassegnato alzandosi – trenta e uno, trentuno.»

«Aspetta solo un momento, però. – disse Lina – Devo dare da mangiare a questi due cani qui fuori.»

Pina era una donna fuori del comune. Non si sarebbe mai potuta dimenticare una sola volta di quelle povere creature.

«Dobbiamo far venire anche Maurizio. Non lo conosci. E' un ragazzo intelligente ed è anche lui appassionato di archeologia» disse Pina, quasi ricordandosi di doverlo coinvolgere.

~ • ~ • ~

8. Ritorno alla Serra Carafa

Con la stessa auto di Nicola, verso le cinque della sera, uscirono da Panni in direzione della Serra Carafa. Erano in quattro: Pina, Paola, Maurizio e Nicola. Mancava poco al tramonto: il sole sarebbe sceso oltre il Crispiniano facendo ombra anzitempo sul posto.

Nicola lungo quel tratto era soprappensiero, così come lo erano tutti in auto. Cosa diamine ci fa un tempio in mezzo a un bosco? Era dello stesso periodo degli altri ritrovamenti?

Sulla strada, poco prima del Convento, passando davanti al tabernacolo, Pina chiese a Nicola di rallentare.

Il tabernacolo, ricostruito più volte, l'ultima delle quali non più di una cinquantina d'anni prima, era composto da una cappelletta ridotta all'essenziale, alta poco più di due metri, con una piccola tettoia a spiovere. Era a stento possibile entrarvi, il tutto molto rischiosamente. All'interno, un crocefisso in ottone posto in alto al centro e, sotto, uno scarno altarino a parete: nulla più.

«Vedi quel tabernacolo? – gli indicò Pina – Nel terreno lì dietro abbiamo trovato i primi resti funerari: quelli che ti ho fatto vedere un mese fa.»

«Davvero? – disse Nicola – Sapete, invece, dove ho trovato il tempietto?» Si voltò verso la Serra Carafa e si accorse in quel momento che anche da dove erano loro, da vicino al tabernacolo, erano ben visibili i due blocchi di pietra lungo il profilo della Serra.

«Dove?» chiese Maurizio.

Nicola sorrise un po' prima di rispondere. Era terribilmente evidente che doveva esserci una corrispondenza tra le tombe e quel tempietto. In linea d'aria distavano, infatti, non più di cinquecento metri le une dall'altro. E se qui c'erano state tombe, lì dovevano esserci state abitazioni, e non solamente un tempietto.

«Lassù» ed indicò verso il costone della Serra Carafa.

«Andiamoci.» E si mossero con l'auto verso il bivio, poco più avanti.

Scopriva solo adesso quanto fosse faticoso arrivare fin lassù. Il costone era abbastanza erto; o forse la sua stanchezza maggiore. Paola che era, tutto sommato, venuta più per curiosità che per altro, chiedeva continuamente e bonariamente se erano in vista del luogo, e, nonostante Nicola l'avesse avvertita anzitempo delle poche tracce che avrebbero trovato e che non si sarebbero trovati certamente di

fronte un tempio completo, temeva lo stesso che potesse rimanere delusa.

Maurizio, il più giovane di tutti, si era già avviato avanti. Pina e Nicola stavano in mezzo.

Nicola osservava che anche Pina stava guardando ossessivamente a terra le pietre che le capitavano a vista. “Bella questa...”, “guarda quella...” erano le espressioni più frequenti, anche in presenza di pietre solo un po’ più “belle” di altre o solamente di forma strana. Era anche lei malata... di sicuro.

Giunsero dapprima davanti alla pietra del capitello.

Nicola aveva una gran paura di una terribile smentita da parte loro, e di trovarsi di fronte a un penoso grande abbaglio. In realtà, la pietra era molto rovinata. Tutti la videro, ma nessuno fiatò. Tempo dopo seppe che in quel momento stavano tutti pensando alla possibilità di una formazione naturale.

Li accompagnò, quindi, più sopra, ai due blocchi di pietra.

Fu qui che tutti non ebbero più alcun dubbio. E si sentì davvero liberato di un gran peso.

Non riuscì più a rintracciare, però, il frammento di colonna; non aveva preso le coordinate. Ma nessuno sembrava ora più tanto interessato a lui: tutti guardavano il terreno intorno e le pietre.

E mentre ancora Nicola stava cercando la colonna, Maurizio disse: «Se qui c’è il tempio, qui dietro dovevano esserci le case». E indicò il campo retrostante leggermente in pendio ed in parte coltivato. Scese dritto e di corsa.

Paola si sedette stanca e, dopo poco, Pina, scesa nel campo insieme a Maurizio, diede il primo strillo: «Un peso di telaio!». I pesi di telaio erano utilizzati nell’antichità per la filatura e la tessitura della lana.

«Un tavellone!», disse Maurizio.

Paola si alzò e scese di corsa anche lei in mezzo al campo. Così fece anche Nicola.

In superficie c’era una gran quantità di frammenti di creta, anche smaltata, che bastò in breve a riempire le loro tasche.

In un ammasso di blocchi di pietra, di quelli che comunemente i contadini tolgono dai loro campi per meglio ararli, Nicola ritrovò anche un enorme frammento di macina.

Tutta la zona, insomma, stava restituendo i segni di una interessante presenza archeologica.

Più ritrovavano tracce, più il loro umore saliva.

Si resero presto conto che non ce l'avrebbero fatta a prendere tutto quel che stavano vedendo in superficie.

Si fermarono un momento sul da farsi.

«Chissà che ci fa quel gippone laggiù» disse ad un tratto Pina.

Guardò giù. Era lo stesso gippone della mattina, ed era fermo allo stesso posto.

«C'era anche stamattina. Non sai di chi è?» le chiese Nicola.

«Non lo so proprio. E non ne è sceso nessuno.»

«Allora. Che ne pensate?» chiese allora Nicola un po' a tutti.

«Del gippone?»

«Ma no. Di quello che abbiamo trovato.»

«Sono contenta. – disse subito Pina – I frammenti sembrano tutti della stessa epoca, romano-repubblicana. Adesso possiamo veramente dire che qui, intorno a Panni, c'era una notevole presenza nell'antichità. Però mi continuo a chiedere perché queste tracce appartengano tutte ad uno stesso periodo. Poi tutto sembra essere scomparso. Non c'è un piatto sano, una pietra sull'altra, niente di un certo valore.»

«Beh, dopo duemila anni di coltivazioni, cosa speravi di trovare? Forse, solo scavando qui sotto si potrà trovare qualcosa di sano» disse Maurizio.

«Forse potremmo trovare ancora qualcosa tra le pietre del Convento. Forse durante la sua costruzione ne sono state utilizzate molte, dal momento che è poco distante da qui» disse Nicola, ma senza convinzione.

Si stava facendo buio. Maurizio propose di prendere il capitello da terra e di portarlo via. Chiese a Nicola di ricordargli dove fosse.

«Venticinque passi ad est di quell'olmo. – disse Nicola – Ma perché lo vuoi prendere? Non è importante lasciarlo lì dove si trova?»

«Tu cosa preferisci – disse Maurizio – portarlo via e segnarcì il posto preciso, o lasciarlo lì e non trovarlo più?» E indicò il gippone nero.

Così si allontanò. Dopo poco lo si vide tornare con un'andatura buffa e con quell'enorme masso tra mani e gambe. Lo presero tutti in giro. Nicola allora si fece carico del masso, facendo il tipo forte. Ma se ne pentì quasi subito. Il capitello era pesantissimo; fece finta di niente e camminò avanti per la discesa.

Il gippone nero si mosse prima che potessero passargli accanto. Sembrava controllarli da vicino e contemporaneamente sfuggirli. Se fosse casuale la sua presenza o meno, non lo sapevano, ma cominciarono tutti a preoccuparsene seriamente.

Nicola si avvicinò alla propria auto e scaricò finalmente a terra il peso. Gli altri si misero a ridere: dalla fatica era diventato rosso come un papavero.

Tutti si svuotarono le tasche, caricarono le pietre sull'auto e si avviarono sulla strada del ritorno.

Al rientro lasciarono tutti i pezzi a casa di Maurizio, che si sarebbe incaricato della catalogazione e della denuncia alla Soprintendenza.

Si raccomandarono la massima discrezione per evitare furti in zona. Nicola, il "neofita" della compagnia, fu il più esortato a tenere la bocca cucita.

Si prepararono in ultimo un caffè ristoratore.

Nicola, quindi, salutò tutti e ripartì alla volta di Roma.

~ • ~ • ~

9. Il Vallo di Bovino in epoca sannitica

Il giorno dopo Nicola si mise subito all'opera nella ricerca storica.

Dai vari testi di storia antica – alcuni scolastici, altri più specialistici, altri prestatigli da amici o trovati in biblioteche varie – riuscì a costruirsi un quadro approssimativamente chiaro della situazione storico-geografica del Vallo di Bovino all'epoca in questione.

Il *Samnium* del IV sec. a.C. non corrispondeva affatto all'attuale area del beneventano oggi denominata Sannio, ma ad una regione molto più ampia.



I Sanniti, di provenienza sabino-etrusca, fra il VII e il V secolo a.C. occuparono approssimativamente la regione montuosa appenninica oggi corrispondente al sud-ovest del Lazio, all'Abruzzo e al Molise interni, alla Campania (beneventano e avellinese) e al sub-appennino dauno (foggiano).

Le genti riunitesi nella Lega Sannitica, di carattere politico-religioso, erano quattro (o cinque, se si includono anche i *Frentani*): i *Carecini*, i *Pentri*, i *Caudini*, gli *Hirpini*. Queste controllavano saldamente numerosi centri e città, come *Aufidena* (Alfedena), *Aesernia* (Isernia), *Bovianum* (Boiano), *Casinum* (Cassino), *Saticula* (S.

Agata dei Goti), *Malventum* (Benevento). A nord-est i loro confini si estendevano lungo la linea che da *Cluviae-Iuvanum* (entroterra del fiume Sangro) costeggia gli Appennini orientali fino a *Luceria* (Lucera), e da lì fino a *Venusia* (Venosa). Queste due ultime città divennero presto (prima del III sec. a.C.) colonie romane. Nel corso dei conflitti fra Sanniti e Romani molte altre città limitrofe entrarono in gioco con sorti alterne nelle lotte fra i due popoli.

L'*Hirpinia* faceva parte del *Samnium* e comprendeva l'attuale appennino avellinese (odierna Irpinia) e foggiano (sub-appennino dauno).

Il territorio di Panni veniva a trovarsi, quindi, nell'*Hirpinia*, e precisamente all'interno del Vallo di Bovino, sotto dominio sannita.

E' certo difficile pensare al panorama di questa zona intorno al 300 a.C., dal momento che pochi sono i documenti a riguardo. Ma proprio quest'assenza di notizie dà, però, il giusto senso riguardo all'asprezza della zona. All'interno del Vallo non passavano certo strade importanti, nonostante la presenza di un fiume non secondario come il *Cervaro* (*Cerbalus*, all'epoca navigabile, secondo Strabone, oggi poco più che un fiumiciattolo). Questo fiume, però, ha il grande difetto di presentare almeno tre gole profonde che non consentono passaggi facili. Forse vi era un solo tratturo, quasi del tutto cancellato dal tempo, o non molto utilizzato dagli stessi antichi. Era un territorio di fitta boscaglia, con qualche campo erboso di tanto in tanto.

I principali "tratturi" sanniti del tempo – uno nella valle più a nord che conduce ad *Aecae* (attuale Troia), un altro più a sud verso *Herdonia* (Ortona), e il terzo, l'*Herculia*, ad ovest – costituirono i principali tracciati delle strade romane successive: la *Traiana maior*, l'*Aeclanensis* (o *Herdoniana*) e l'*Herculia* (v. cartina); mentre l'*Appia*, correva ancora più a sud, più o meno lungo l'attuale tracciato dell'autostrada A16 Napoli-Bari.

Questi tratturi evitavano accuratamente l'attraversamento del Vallo e "preferivano" aggirare l'ostacolo risalendo i monti a nord e a sud: indizi decisamente significativi sulla natura selvaggia del luogo. Solo un minuscolo tratturo, non molto significativo per i trasporti, l'attraversava da nord a sud, ed andava approssimativamente da Orsara a Monteleone di Puglia, lungo il fondovalle.

L'area del Vallo occupava un centinaio di chilometri quadrati ed era compresa, più o meno, tra gli attuali centri di Orsara di Puglia,

Bovino, Accadia, Monteleone di Puglia, Savignano Irpino, con Panni quasi al centro.

Per capire meglio quel periodo non si può non menzionare l'allora famoso "nodo", o "statio", di Equo Tutico (*Aequum Tuticum*, *Toutixòn* per i Greci?, forse *Aecùm Toutics* per i Sanniti), posto sui Piani di Nuzzo, una serie di dolci e splendidi altipiani situati una decina di chilometri a nord di Ariano Irpino ed una quindicina a sud-ovest di Panni.



In questo sito, Equo Tutico – individuato ma non ancora portato alla luce, e quindi per molti versi ancora misterioso e pieno di sorprese –, s’incrociavano molti antichi “tratturi”, strade di collegamento fra l’entroterra e il mare, attraverso i quali si consumava l’antico fenomeno della transumanza, lo stagionale trasferimento di mandrie e greggi verso il mare per l’inverno e verso l’interno per l’estate.

Ad Equo Tutico confluivano e si incrociavano, quindi, i pastori di molte località dell’entroterra campano e abruzzese. Era per questo inevitabile che divenisse un nodo cruciale del Sannio del sud-est; un fondamentale luogo di raduno nella zona, molto importante anche per il controllo del territorio, per gli scambi, per la circolazione interna delle notizie e, molto probabilmente, per l’organizzazione di una buona parte di quel famoso esercito sannita di ottantamila uomini e ottomila cavalieri che i Romani (Strabone) dicevano si

potesse radunare nel giro di poche ore. Qui sorgevano, in epoca romana imperiale (successiva a quella repubblicana), ben tre grandi templi, e vi circolava molta ricchezza. Forse non molto importante in assoluto per i popoli sanniti nel loro complesso, che contavano, più a nord, su altre località a più alto livello di organizzazione e di urbanizzazione, ma nella zona una vera e propria città strutturata e ricca.

Equo Tutico era controllata dai Sanniti almeno fino al termine della guerra sociale (91-87 a.C.), mentre la ritroviamo romana al termine della guerra civile (83 a.C.).

La località dei Piani di Nuzzo è ben visibile dalla cima del Crispiniano, il monte che domina la Serra Carafa.

Delle origini di *Savignano Irpino* non si conosce molto, se non il fatto, decisamente interessante, che fu fondato dai Sanniti, dai quali deriverebbe il suo nome. Infatti, la radice *sa-* contiene il riferimento ai Sabini, ovvero all'ascendenza di cui andavano orgogliosi. Su una lapide del paese, anche se di incerta origine, si legge "*Sabinianum a Sabinis*". E ancora, secondo le recenti teorie archeologiche di Sergio Frau, questa radice (*sa-*), rimanderebbe non solo ai Sabini, ma ancora più indietro nel tempo: ai Sardi.

La sua posizione è strategica. Posto all'inizio del Vallo di Bovino di cui "controlla" il transito, dall'interno verso la costa, attraverso una stretta gola, Savignano è situato proprio di fronte ai Piani di Nuzzo e, quindi, a breve distanza da *Aequum Tuticum* (5-6 km circa in linea d'aria, sulla sponda opposta del Cervaro).

All'estremità posta a nord-est del Vallo c'è *Bovino* (nome greco *Oibònion*, poi *Vibinum* per i Romani: cfr. Polibio III, 88), che è sempre stata la principale città di riferimento della zona. Il nome *Vallo di Bovino* rimanda ad un "ingresso" dal lato adriatico e, di conseguenza, ad un'epoca anteriore ai Sanniti, che invece provenivano da nord.

La città ha origini provatamente greche (daune o etoli), e questo è molto importante. Se, infatti, anche Equo Tutico avesse origini greche (ed il nome originario *Touxion*, con la leggenda che il suo fondatore fosse l'eroe Diomede di ritorno dalla guerra di Troia, sembra orientare in questa direzione), questo sarebbe un altro elemento a favore della tesi che popolazioni di origine greca si sarebbero incuneeate, in tempi più remoti e precedenti alla presenza sannita, proprio lungo la linea Bovino-Cervaro-Equo Tutico, indietro

fino ad Eclano e Benevento (anch'esse di presumibile, e anche vantata, origine greca). Da qui si potrebbe, infine, dedurre l'origine greca di Panni e del suo nome. Del resto, la tesi della penetrazione greca in Irpinia, in epoca pre-sannitica, viene sostenuta anche da Vito Sirago e, più recentemente, e con abbondanti prove documentali ed archeologiche, da Gianluca Tagliamonte. Per questo, sia l'origine greca di Panni, sia quella frigio-anatolica di Accadia, risultano essere più che plausibili.

Accadia, secondo leggende mitologiche locali, discenderebbe da due paesi "gemelli", *Àkkoa* e *Akidèa* (o *Akka Idia*), che nella mitologia antica erano figlie gemelle della Gran Madre (quest'ultima nota con vari nomi: Ecuba-Cibele-Demetra), dea anatolica (frigia). I due paesi si sarebbero unificati, o sarebbero stati identificati dai Romani come un unico paese, col nome della prima gemella *Accua* (o *Acuca*, di cui si conserva in municipio una statua rovinatissima, ma originale).

Nei secoli, però, per chissà quale ragione, avrebbe prevalso l'altra gemella, per cui il nome finale sarebbe divenuto *Accadia*.

La città è nominata da Tito Livio (XXIV, 20, 8: "... a praetore Q. Fabio, cui circa Luceriam provincia erat, *Acuca oppidum per eos dies vi captum*") in occasione della conquista romana da parte di Quinto Fabio durante la guerra contro Annibale. E se i Romani per conquistarla si scomodarono dalla lontana colonia Lucera, questo vuol dire che la città era significativa e ben esistente nel periodo sannita e anche prima.

Sebbene vicini fra loro (15 km di rotabile), Panni e Accadia non hanno però mai avuto, almeno nella storia recente, molto in comune, neanche una strada (quella attuale è stata ricavata recentemente da una vecchia ed aspra mulattiera). Anzi, lunghe contese territoriali per le linee di confine (fino agli inizi del 1900), spesso cruenti, hanno contrassegnato la storia dei due paesi.

Monteleone di Puglia, Greci, Montaguto e Orsara di Puglia con ogni probabilità ancora non esistevano.

Questo era quanto si conosceva dei luoghi dai testi a sua disposizione al momento.

Per quello che riguardava i fatti storici, a Nicola questi furono abbastanza facili da rintracciare.

Nel periodo dal 350 all'80 a.C. circa, si svolsero nel Sannio tre guerre sannitiche, il passaggio di Pirro, quello di Annibale, la guerra sociale ed infine la guerra civile.

Un bel via-vai, non c'è che dire.

Le tre guerre sannitiche (343-341, 326-304 e 298-292 a.C.) non investirono tanto il *Samnum* inferiore (*Hirpinia*), quanto la Campania del nord e l'Abruzzo. Per questo è inutile dilungarsi a descriverle dettagliatamente. Con esse Sanniti e Romani, con pari forze, si contesero il predominio sulla Campania e sull'Appennino centrale e meridionale.

I Romani, anche se vincitori in tutte e tre le guerre, subirono pesanti perdite, come nelle famose sconfitte di *Lautulae* e di *Caudium* (*Forche Caudine*), ogniqualvolta avevano tentato di spingersi nel cuore del Sannio.

Gli effetti di queste guerre furono la fondazione di colonie romane più o meno ai margini del Sannio, l'indipendenza sannita almeno sulla carta, il controllo romano nei commerci e sull'esercito (da allora composto, quello romano, anche con coscritti sanniti).

I Romani si trovarono padroni incontrastati dell'Italia costiera. I Sanniti riuscivano ancora a controllare, sebbene rimaneggiati, buona parte dell'interno dell'Appennino centro-meridionale.

Per due secoli (III-II a.C.) troviamo il Sannio – sebbene non tutte le sue città – alleato di Roma e i soldati sanniti schierati tra le fila dell'esercito romano.

E così, al fianco di Roma, li ritroviamo nelle guerre contro Pirro (280-275 a.C.) e contro Annibale (II guerra punica, 219-202 a.C.). Sebbene alleati di Roma, però, i Sanniti non vennero mai considerati affidabili, perché il loro orgoglio ribelle e autonomo covava sempre sotto la cenere.

~ • ~ • ~

10. *Scoop*, smentita e dietrofront

Rapidamente Nicola buttò giù un articolo per *Il Castello* riguardante le prime ipotesi che gli si andavano formando nella testa, pur rispettando la segretezza dei luoghi.

Nell'articolo si avanzavano, in sostanza, due ipotesi:

1. *che vi fosse una colonia romana presso il Convento, magari di piccole dimensioni, per controllare un territorio per il resto "sannita"; e questo avrebbe dimostrato*
2. *che Panni sarebbe stata all'epoca (III sec. a.C.) già esistente, a poca distanza ed in posizione più favorevole rispetto alla vallata.*

Presumere una colonia per controllare Panni gli sembrava, al momento, la cosa più plausibile. Del resto, le monete romane sembravano senz'ombra di dubbio dimostrare la romanità dei siti, non foss'altro che per il rito di sepoltura. I Sanniti, infatti, seppellivano i morti dopo un banchetto funebre, al termine del quale veniva rotto il vasellame adoperato. I cocci venivano poi sepolti con il defunto. Di monete, che lui sapesse, neanche l'ombra.

Aveva recuperato la maggior parte delle notizie da vari trattati di storia e da Tito Livio (autore che imparò subito a prendere "con le pinzette"). Aveva corredato poi le ipotesi di tutte le notizie storiche accessorie, quelle sulla geografia dei luoghi complete di cartine, storia del Vallo di Bovino, bla, bla, bla. Analitico, preciso e finanche ossessivo nella citazione delle fonti – anche se ne aveva poche, dato il tempo a sua disposizione – elaborò un articolo corposo che sicuramente avrebbe riempito una pagina intera se non due del giornale.

Un lavoro ben fatto. Sì. Ne era entusiasta, orgoglioso e davvero soddisfatto. La ricerca gli sembrava ineccepibile. Le deduzioni non facevano una grinza. Per Panni sarebbe stato un autentico *scoop*.

Nicola, al momento, ingenuamente non conosceva che le colonie romane avevano ben altre dimensioni e prestigio: furono autentiche città. Così come non sapeva che i Sanniti, nelle loro usanze, fossero stati sempre molto accoglienti nei loro rapporti con le altre culture.

L'articolo, comunque, per sua fortuna, non fu pubblicato.

A metà settembre Nicola ricevette, infatti, una telefonata di Pina: gli comunicava che i resti di colonna trovati alla Serra Carafa erano

di probabile origine sannita, e che il muro di pietre a monte del tempietto – quello che Nicola notò già nel primo sopralluogo e che aveva pensato come divisione fra due terreni agricoli – era in realtà la traccia di una fortificazione sannita di tipo poligonale.

Nicola rimase interdetto: le contestò le monete, non per la loro presenza (sapeva bene che dopo la terza guerra sannitica queste erano circolanti correntemente anche in territorio sannita), ma piuttosto che si trovassero lì in un cimitero, a dire di Pina, sannita.

Pina non seppe rispondergli, ma gli fece notare che non c'era traccia di laterizio in nessuna delle pietre ritrovate e come nessuna di queste pietre fosse, ad esempio, a cubetti squadrati, come si era soliti nell'architettura romana. Non poteva essere romano quel tempietto. Il tipo di costruzione era, diceva Pina, di tipo "ciclopico", ossia di pietre messe una sull'altra, senza cementificazione, alla maniera sannita.

A questa obiezione, stavolta, era lui a non saper cosa rispondere. Le disse che, comunque, credeva più all'ipotesi romana – forse troppo interessatamente, dal momento che ne aveva appena scritto un "meraviglioso" e corposo *scoop* – che a quella sannita, di cui non si era formato ancora nessuna idea.

«Non hai mai letto il trattato di Salmon, *Il Sannio e i Sanniti?*» chiese di sfuggita.

«No. Perché?»

«E' un vero punto di riferimento, potresti trovare molte notizie sui Sanniti, lì su. – dopo una pausa – Sai, che bello, se trovassimo una statua di Ercole!» disse.

«Sì. I Sanniti erano gente simpatica, ma, cosa vuoi da me, continuo a pensare che il sito sia romano» le disse mestamente.

«Ora ti devo salutare, Nicola. E mi raccomando...: séntiti sannita!» Ora Pina stava sorridendo dall'altra parte.

«Pina, fammi sapere cosa posso scrivere sul giornale senza combinare guai. Ma soprattutto sappi che potrò darti tutto lo spazio che vorrai lì sopra; e lo stesso vale per il Gruppo Archeologico.»

«Ti ringrazio. Ma ci risentiremo più in là. Ciao.» e agganciò.

Nicola era depresso. Se veramente il sito fosse stato sannita, occorreva rivedere completamente tutte quelle orgogliose teorie!

E poi, quel "séntiti sannita", gli rimbalzava nella mente: "che avrà voluto dire Pina? Si sente più sannita che romana? Dopo duemila anni: che senso ha? Questa poi... valla a capire! E lo dice a me che vengo da Roma! Bah..."

Il giornale stava per uscire, non c'era molto tempo. "Addio colonia. – pensò – Era bella, però. Magari avrei potuto chiamarla: *Fauno*, o *Silvano*. Peccato, davvero."

Nicola rimase senza idee per qualche giorno.

Ma non restò fermo nello studio. Si procurò il trattato di Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, a cui si riferiva Pina. Era molto dettagliato e analitico: più di 400 pagine fitte fitte. Non aveva molto tempo, per cui si mise a studiarne solo le parti che gli interessavano. Era una sorta di splendido squarcio di luce sul passato sannita.

Fu durante questo studio che, d'improvviso gli balenò un'idea balzana: e se si trattasse di Panni antica, poi distrutta per qualche motivo e ricostruita sul monte Sario? Anticamente il paese di Panni si chiamava *Panda*, *Panna* o *Pandi*, o qualcosa di simile.

Ma non volle sbilanciarsi troppo. Si rimise al lavoro ed elaborò subito un piccolo articolo, molto più sintetico. Questa volta citava entrambe le ipotesi, dopo aver annunciato in altra parte del giornale il ritrovamento dei reperti, pur sapendo, dentro di sé, che l'ipotesi sannita era la più probabile.

Eccolo riassunto.

Panni esisteva già nel III sec. a.C.?

Localizzato un sito archeologico nei dintorni di Panni Nuova luce sulle nostre origini

Due le ipotesi possibili

Due, finora, sono le principali ipotesi sulla natura del sito localizzato nei dintorni di Panni.

A) Una colonia romana?

Il sito, a qualche km da Panni, potrebbe trattarsi di un avamposto romano (o di una colonia di piccole dimensioni) insediatosi al termine delle guerre sannitiche per effetto del Trattato di Aquilonia tra i Sanniti e i Romani (293 a.C.). Questa presenza potrebbe essere stata imposta dai Romani per controllare più da vicino le attività dei bellicosi sanniti locali. (...)

B) Un villaggio sannita?

Se i resti invece sono di origine sannita (ipotesi più probabile), allora si aprono possibilità affascinanti da un punto di vista più strettamente storico. Che ci facevano, infatti, i sanniti in quella località, se Panni fosse stata già esistente?

Non sarebbe plausibile, vista la vicinanza (qualche km). Se ne deduce che ci potremmo trovare di fronte ad un evento archeologico importante per la storia antica del nostro paese. Certo, è ancora presto per urlare di trovarci di fronte ai resti dell'antica Panda (o Panna, forse distrutta o abbandonata all'epoca della guerra sociale, 88 a.C.), ma le speranze ci sono! (...)

Nicola mantenne aperta la tesi romana per puro dovere di cronaca, escludendo la possibilità, se non nella prima ipotesi, della contemporanea esistenza di *Panda* e di *Panni*, a pochi chilometri di distanza.

L'ipotesi della penetrazione greca, e quindi della possibile esistenza di *Panni* in epoca ancora precedente a quella sannita, gli era al momento lontana.

Inviò alle stampe l'articolo e riprese così con calma lo studio di Salmon, e degli altri storici.

~ • ~ • ~

11. I Sanniti

“A volte gli storici sono dei tipi strani. – pensava Nicola, mentre cercava le notizie – Hanno indicato col termine *indoeuropei* una serie di popoli non ben identificati (ariani? nordici? asiatici? indiani?), uniti, pare, solo da vaghe somiglianze linguistiche, alzando le mani rispetto a identificazioni più precise. Non era meglio dire: *non ne sappiamo proprio niente?* Se poi ti metti lì tu, uno qualunque, a fantasticare un po’ di come invece poteva essere, ti dicono che non sei uno storico, che la storiografia scientifica è un’altra cosa, che bisogna basarsi su dati verificabili, etc. etc.. Va bene, siamo perfettamente d’accordo. Ma perché, allora, gli storici hanno letteralmente ‘inventato’ gli *indoeuropei*? Una *licenza storica*?”

Gli Etruschi, ad esempio (*indoeuropei*, ovviamente), da cui i Sanniti discendevano: come avrebbero fatto a fondare una civiltà urbana, con tanto di conoscenze edilizie – che mica si inventano –, e di necropoli in ogni centro abitato, ad avere una lingua e una scrittura ben strutturate, e con declinazioni e coniugazioni verbali molto complesse? Non si sa, dal momento che non c’è la minima traccia del loro ‘passaggio’ attraverso un’Europa pure abitata. Misteri della storia.

E la storiella delle somiglianze linguistiche? Se le andiamo a cercare bene, le somiglianze, le troveremo un po’ dovunque: i nomadi e i viaggiatori c’erano anche fra i popoli antichissimi, diamine; mica tutti se ne stavano fermi ognuno dentro il proprio popolo d’origine.”

Secondo un’attendibile e recentissima teoria di un ‘semplice’ giornalista (Sergio Frau, *Le Colonne d’Ercole. Un’inchiesta*, Nur Neon, Roma 2002, che gli storici farebbero bene a tener presente al più presto per l’accuratezza e la profondità degli studi contenuti), gli Etruschi (o Tirreni) sarebbero i discendenti dei fuggiaschi di Atlantide, identificata nell’attuale Sardegna, la cui civiltà nuragica sarebbe stata cancellata da un immane cataclisma marino (maremoto, onda anomala o meteorite nel Mediterraneo occidentale che cancellò le sue 8000 torri, di cui oggi solo 60 sono state rintracciate).

I superstiti sardi, atterriti, sarebbero fuggiti non solo verso l’Italia, ma anche verso gli altri paesi del Mediterraneo. Quell’ondata

migratoria sarebbe stata la stessa che prese il nome de 'i popoli del mare', popoli evoluti che portarono in tutti i paesi le loro poderose conoscenze, come, ad esempio, la tecnologia del ferro (che si diffuse, appunto, quasi contemporaneamente nell'area mediterranea nel XII sec. a.C.). Questi popoli, pur abili navigatori, si sarebbero poi rifugiati nell'entroterra di ciascun paese di approdo, lontano il più possibile dal mare, da cui sarebbero rimasti profondamente terrorizzati. C'è anche una data precisa di quell'invasione (e, quindi, del cataclisma): il 1175 a.C.. E' incisa sulle steli del faraone egizio Ramses III.

Anche i Sanniti sarebbero stati, dunque, secondo gli stessi storici "classici", un popolo di origine *indoeuropea* giunto intorno al V secolo a.C. in Puglia staccandosi dal ceppo umbro-sabino – lo stesso degli Etruschi e dei Sabini per intenderci – che, a più riprese, dal nord si spinse sempre più verso il sud fino ai confini delle attuali Lucania e Calabria.

Di sicuro, indoeuropei o atlantidi, gli Etruschi furono gli antenati più vicini dei Sanniti, non foss'altro che per l'alfabeto, decisamente simile, anzi, uguale quasi al 95 per cento. Ma non scrissero molto i Sanniti. Le testimonianze indirette sono pervenute quasi solamente dall'archeologia, dalle popolazioni limitrofe e dai testi romani. Introducessero l'alfabeto per differenziarsi dalle locali popolazioni di origine greca, più che per reale necessità.

La traccia scritta più importante fra quelle ritrovate è di carattere religioso. E' la *Tavoletta di Agnone* (v. foto, conservata al British Museum di Londra: vai a capire come mai sia finita lì). Questa elenca (da destra a sinistra, probabilmente al dativo) 17 nomi di dèi adorati: "Vezkei, Euclus, Kerres (Ceres?), Filia Cerealis, Inter-Stita, Amma Cerealis, Limphae Cereales, Liganacdx Intera, Imbres, Matae, Jupiter Juventus, Jupiter Rigator, Hercules Cerealis, Patana Pistia (Panda?), Diva Genita, Perna Cerealis, Flora Cerealis" [da Salmon, pag. 165; il riferimento a Panda è



nel testo dell'Autore]. Ma sicuramente altri dèi venivano adorati. Come Mamerte (Marte), Saturno ed Artemide, ad esempio.

Molti degli dèi avevano anche i loro *numina*. I *numina* non erano altro che gli stessi dèi (o loro *alias*) durante particolari eventi; i loro nomi, spesso, erano associati al dio stesso (come fra gli stessi dèi nominati nella Tavoletta). *Panda*, probabilmente, rappresentava il *numen* della dea *Kerrès*, vista nel momento dell'apertura del grano.

La trasmissione della cultura era essenzialmente orale. I valori e la religione erano sentiti in maniera molto forte.

Poco si sa della loro organizzazione politica. I vari *pagi* (villaggi, minuscoli paesi, o territori abitati) del *touto* (regione) avevano ciascuno il proprio *meddix* (rappresentante). Questi *meddices* si riunivano regolarmente nel *kombennio* (Assemblea), dove prendevano decisioni importantissime, che il *meddix tuticus*, il capo supremo eletto ogni anno, si incaricava poi di portare avanti. Il tutto in una sorta di democrazia di fatto.

Il "re" semplicemente non esisteva, come carica, fra i Sanniti, e neppure come parola o termine comprensibile.

L'organizzazione era semplice ed agile, e faceva prevalere sempre, in ogni decisione, l'interesse collettivo.

Non si sono mai trovate tracce, prima che i Romani si presentassero nella zona (prima del 360 a.C.), di guerre fra Sanniti, e persino di fortificazioni di qualunque natura. Ma non per questo i Sanniti furono un popolo remissivo, anzi; i Romani furono i primi ad accorgersene nella battaglia di *Lautulae* ed in quella delle *Forche Caudine*, solo per fare degli esempi di ingegno e di arte bellica. Avevano anche aggredito più volte gli Apuli (anche questi di origine sabellica) e i Dauni sottraendo loro nel tempo vari territori, specialmente quelli dell'interno.

Forse, l'essere invincibili fra le montagne i Sanniti l'assunsero proprio come strategia fondamentale della loro politica, come sembrava dimostrare il loro atteggiamento nelle trattative finali delle tre guerre sannitiche.

Né mancò mai l'ingegno nelle comunicazioni. Con opportune segnalazioni luminose da montagna a montagna, i Sanniti avevano la possibilità di comunicare rapidamente informazioni importanti sugli avvenimenti locali. In pochi minuti si poteva trasmettere una notizia da *Paestum* ad *Aecae (Troia)*, fra Tirreno e Adriatico.

I Sanniti furono un popolo numeroso, ma povero. Come povera fu la loro terra. Durante il *ver sacrum*, la grande festa di primavera, agli dèi venivano offerti sacrifici materiali, animali e, nei tempi

ancora più remoti, umani. In questa cerimonia veniva portata in dono anche la *decima* (*dekmanniùis*, in lingua osca nella Tavoletta di Agnone, la decima parte del raccolto di grano, e a volte anche più). Per evitare il sacrificio umano, che obbediva quasi sempre a necessità di controllo delle nascite, i Sanniti “obbligavano” un certo numero di giovani, maschi e femmine – e il loro destino era determinato fin dalla nascita, identificati come erano, col termine *sacрати* –, ad emigrare in nuovi territori, da conquistare anche con la forza, scegliendosi, in questa emigrazione forzata, un animale-guida (reale, o solo raffigurato), che li avrebbe portati sul luogo predestinato. Per gli *Hirpini*, l’animale-guida fu evidentemente l’*hirpus*, il lupo.

Il rito dei *sacрати* connesso al *ver sacrum* fu di cruciale importanza per l’espansione di questo popolo nel sud. E, tuttavia, nei territori conquistati i Sanniti si andavano fondendo con le popolazioni autoctone nei riti e nei costumi. A questo proposito, un altro importante rito fu quello nel quale venti giovani, dieci maschi e dieci femmine, venivano uniti in matrimonio. Vale proprio la pena di riportarne la descrizione di Strabone: “*Dicono che presso i Sanniti ci sia una bella usanza che li incita alla virtù: non è infatti permesso di concedere in matrimonio le ragazze a chiunque le desideri, ma ogni anno vengono scelte le dieci ragazze migliori e i dieci migliori giovani: al primo di questi giovani è data la prima ragazza, al secondo la seconda e così via di seguito.*

Se chi è stato prescelto in seguito cambia atteggiamento e diventa malvagio, lo privano degli onori e gli tolgono la sposa che gli era stata concessa”. (Strabone, *Geografia*, V, 4-12, pag. 195). Salmon (pag. 61) dice a questo proposito che questa usanza fa venire alla memoria “*i nove giovani e le nove fanciulle di quegli Illiri da cui, secondo Plinio, discendevano i popoli di lingua messapica che popolavano il tallone d’Italia*”. Questo a dimostrazione dell’enorme disponibilità ad integrare i propri costumi con quelli dei popoli conquistati. Purtroppo Strabone non dice dove precisamente sarebbe avvenuta quest’usanza. Del resto, l’espressione “rito pagano” deriva direttamente dalle usanze, flessibili ma molto forti nei contenuti, che si svolgevano nei *pagi* sanniti.

Per le usanze di questo popolo (i riti del *ver sacrum*, la predestinazione dei *sacрати*, l’animale-guida), oltre che per la sua straordinaria prolificità, pareva proprio che tutte le cime di montagne e colline irpine avessero ospitato, in varia misura e in vari periodi storici, villaggi (*pagi*) sanniti.

Quest'ultima considerazione, presa dal testo di Salmon, obbligò Nicola a rivedere la sua precedente convinzione sull'impossibilità della coesistenza ravvicinata di *Panda* e di Panni. Non solo, ma *Panda* avrebbe potuto anche chiamarsi in qualunque altro modo.

Poco importava: a questo punto, non gli interessava più tanto il nome. Si impose di non complicarsi la vita. Ormai era completamente preso dalla voglia di scoprire tutto quel che riguardava il periodo storico fra il III ed il I secolo a.C., in cui Panni avrebbe potuto già esistere, che il dettaglio dei nomi gli sembrava decisamente secondario.

Ma troppi tasselli ancora mancavano al mosaico.

~ • ~ • ~

12. “Top secret”

Nicola telefonò di nuovo a Pina.

Era però terrorizzato da nuove eventuali scoperte che lo potessero nuovamente obbligare a rivedere tutto. Meno male, non ce ne furono.

Lei, invece, stavolta era orientata nella stessa direzione. Ma pensava al sito come fortificazione di “fuga”, non come villaggio. Parlò anche lei dell’antico nome di *Panda*, senza aggiungere altro.

«Allora, Pina, cosa posso scrivere sul giornale di tutto questo?» in realtà Nicola aveva già scritto i pezzi, ma voleva ascoltare la posizione del Gruppo Archeologico.

La voce si fece seria: «Abbiamo deciso di non dire niente.»

«Niente? Come sarebbe?» protestò Nicola.

«Sarebbe... che è meglio dire soltanto che si è tenuto il seminario archeologico ad agosto.»

«No. Un momento. Abbiamo scoperto un sito archeologico, forse un intero villaggio vicino Panni. Lo abbiamo fatto per passione, certo; ma anche perché si tratta del loro passato, del passato dei pannesi, in fondo...»

«Capisco benissimo, ma abbiamo deciso così» disse Pina, categorica.

«Avete deciso voi, non io. Ti informo che non sono assolutamente d’accordo.»

Pina gli parlò di paure legate alla possibile “scoperta” dei luoghi da parte di altre persone che avrebbero potuto aver interesse a portar via materiali, e a speculazioni sempre possibili sui terreni.

«Ci dobbiamo preoccupare dei tombaroli? Qui non ce ne sono mai stati. E poi, se si mantengono le dovute precauzioni sulla segretezza dei luoghi, perché tacere? A Panni in passato non sono mai avvenute grosse speculazioni, di qualunque tipo. Dei contadini ci si può, tutto sommato, fidare.»

«Perché non si è trovato mai niente. Ma non mi chiedere altro, ti prego. Abbiamo già avuto delle discussioni all’interno. Io stessa non ne ho capito fino in fondo le ragioni, ma le voglio rispettare.»

«E Dario? Che ha detto di preciso?»

«Ci siamo sentiti solo di sfuggita al telefono. Mi ha velocemente raccomandato di stare zitti e mi ha dovuto salutare. Era impegnato.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Poteva anche chiamarmi... – disse Nicola a bassa voce intuendo l'imbarazzo di Pina; poi riprese con decisione – Purtroppo ti devo dire che pubblicherò lo stesso la notizia. Me ne assumerò da solo la responsabilità. Ma ti devo anche dire che mi avrebbe fatto molto piacere pubblicare i vostri nomi e i meriti di tutti.»

«Fa' come vuoi, ma sta' attento almeno a non pubblicare niente che faccia capire la località. Mi fido di te» disse Pina umilmente.

«Non ti fidare troppo di me. Non ho intenzione di tacere le cose importanti. Altre persone potrebbero aver trovato altre cose, altri oggetti e potrebbero collaborare. Pubblicherò anche un appello a tutti i paesani.»

«Fa' come vuoi» era mesta, il suo parlare veloce era diventato frammentato: era lei stessa combattuta.

Si salutarono, ma Nicola stava male: qualcosa fra loro non stava andando per il verso giusto. Nicola era deciso a pubblicare ugualmente l'articolo. Era stato fin troppo prudente. Non c'era alcun rischio... il timore di Pina e degli altri era sicuramente eccessivo.

Ma ora? Pubblicare le notizie dicendo che si era scoperto *qualcosa* dove non si può dire, da parte di *qualcuno* che non si può nominare?

Era stata Pina ad avergli fornito tutte le coordinate temporali, ad indicargli il cimitero sannita; informazioni che lo avevano portato a molte deduzioni. Pubblicare le notizie senza il suo nome non gli sembrava proprio giusto. Del resto, coinvolgerla in questa storia sarebbe potuto risultare molto dannoso nei suoi rapporti all'interno del Gruppo Archeologico. Ma non informare il pubblico di una cosa così importante gli sembrava altrettanto ingiusto.

Non fu semplice la decisione, ma alla fine l'articolo fu pubblicato così com'era nel numero di ottobre de "Il Castello", e che sarebbe stato diffuso a novembre inoltrato. Negli altri trafiletti relativi al ritrovamento vero e proprio, Nicola non menzionò né nomi, né luoghi.

~ • ~ • ~

13. Sario, l'Ammerse e il centro storico di Panni

Nicola decise ora di indagare, anche sommariamente, sulla struttura urbanistica di Panni. Per far questo, però, gli occorreva procurarsi una piantina del paese.

Inutilmente cercò chi possedesse una mappa, magari anche approssimata o del solo centro storico.

Provò a disegnarla a memoria, dal momento che conosceva Panni pietra per pietra. Si mise al computer e ne uscì fuori una piantina sommaria assolutamente insoddisfacente.

Poi si ricordò che l'estate prima una sua cugina – in occasione di una mostra fotografica dei portali di Panni per la quale le serviva, appunto, una piantina – gli aveva detto di avere una carta topografica di Panni edita dalla Regione Puglia, ma che le era inservibile perché in bianco e nero, e troppo tecnica per essere utilizzata, piena com'era di isoipse e simboli geroglifici, prima ancora che geografici.

Nicola, comunque, se la procurò, facendosela inviare tramite un conoscente del paese in visita a Roma.

La piantina era del tipo militare, di quelle in stereogrammetria aerea. Aveva i tratti sottilissimi ad inchiostro di china, su carta opaca e gigantesca nel formato: un'impresa immane cavarne qualcosa di leggibile. Decise di passarla a scanner a frammenti parziali, per poi riunirla graficamente a computer, rinforzandone i tratti e colorandola.

Il lavoro lo impegnò per quasi un mese e per varie notti. Alla fine vi riuscì. Riconsegnò la carta originale e regalò a sua cugina la prima stampa della piantina a colori: si ringraziarono a vicenda per aver entrambi risolto un problema. Solo dopo seppè, con immensa soddisfazione, di aver realizzato la prima piantina del paese.

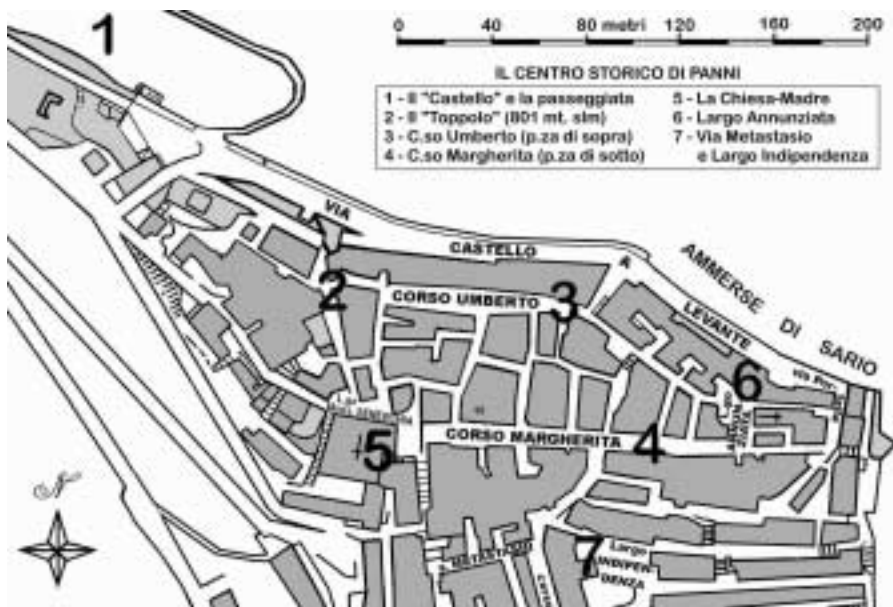
Il monte Sario e l'«Ammerse»

Panni sorge sul monte Sario, un monte “a dente di sega”: dolce dal lato delle abitazioni, a strapiombo sul versante opposto detto “l'Ammerse di Sario” – l'inverso, il rovescio, il retro di Sario –. Il crine superiore del monte si distende approssimativamente in piano, così da permettere una piacevole passeggiata in una stradina intorno ai suoi due versanti, nel mezzo dei quali, in cima e lungo il crinale, si

ergono la torre diroccata del *Castello* e, lì vicino, il borghetto del *Toppolo*, il punto più alto di Panni.

D'estate, la passeggiata al Castello per i pannesì è un'abitudine piacevole e raffinata. La stradina intorno al Castello permette di stare sempre al riparo dal vento, semplicemente scegliendo la parte del versante su cui passeggiare.

La parte dello strapiombo (l'*Ammerse*) servì come difesa naturale del paese nelle varie epoche.



Pianta della parte superiore di Panni e Centro storico (fra C.so Umberto e C.so Margherita).

In questo strapiombo, nel corso dei secoli, fu gettato di tutto, dall'immondizia ai materiali di risulta più vari: dai televisori alle lavatrici, dai vasi da notte ai frigoriferi, che probabilmente saranno piombati addosso alle pietre delle precedenti case, e queste a loro volta sui resti delle mura e delle torri antiche, e queste sulle antiche stoviglie e sugli antichi cocci rotti, su lance arrugginite, decorazioni inutili e chissà sopra quanti altri resti ancora, più o meno dignitosi.

Solo da poco era stato possibile, organizzando meglio la raccolta di rifiuti, impedire il lancio di altri oggetti laggiù, ed era stata una lotta davvero estenuante riuscire a sradicare quest'abitudine atavica.

Questo enorme giacimento storico era ancora inesplorato, perché oltremodo pericoloso, ma tutto da scoprire.

Le mura di cinta e le strade superiori

Diceva lo studioso locale Giuseppe Procaccini che intorno all'anno mille dopo Cristo, all'epoca della costruzione delle mura di cinta – edificate dai greci bizantini, poi abbattute dai normanni dopo qualche decennio perché odiate e ritenute inutili –, queste furono innalzate a sud, sul percorso di una strada inferiore – oggi appena rintracciabile in via Metastasio e in Largo Indipendenza – e parallela alla *Piazza di sotto*.

Nella parte superiore, le mura si svilupparono sul crine estremo del monte Sario, interrompendo, forse, parte della *Piazza di sopra* (Corso Umberto). Quest'ultima, quindi, lungo il suo percorso da ovest ad est, potrebbe essere stata ripiegata leggermente verso la *Piazza di sotto* (Corso Margherita) nella sua parte opposta, dal lato dell'attuale Largo Annunziata.

Cosicché, prima dell'anno mille, Panni superiore potrebbe essere stata costituita da tre strade parallele intersecate da almeno cinque stradine perpendicolari.

La disposizione delle stradine, anche se molto abbozzata, ricordava una struttura urbanistica romana, o greca.

~ • ~ • ~

14. Greci? Sanniti? Romani?

Man mano che Nicola procedeva nello studio, le idee gli si andavano facendo, però, più confuse; o, forse, solo in apparenza.

Dunque, ricapitolò i principali indizi a sua disposizione:

- *C'erano le rovine di un villaggio sannita sulla Serra Carafa.*
- *Panni, dal punto di vista urbanistico, sembrerebbe di origine greca o romana (decumani, cardini, anche se accennati, ma va considerato che il paese fu praticamente ricostruito dopo il terremoto del 1732).*
- *Il nome di Panni poteva avere origini sia greche, sia sannite.*

Come unire questi elementi?

A Panni, dal punto di vista storico:

- *Prima del IV sec. a.C. vi sarebbero stati i Greci.*
- *Fra il IV e il I sec. a.C. vi sarebbe stato il dominio, o almeno la presenza, dei Sanniti.*
- *A partire dal I sec. a.C. vi troveremmo i Romani.*

Dei Greci, a parte il nome, non vi era in paese alcuna traccia, se non il simbolo del dio Pan sullo stendardo. I soliti vaghi riferimenti di Strabone e di Plinio il Vecchio (e quest'ultimo è in realtà un riferimento indiretto da parte di altri autori).

Dei Sanniti, invece, vi erano le tracce ora rinvenute, ma in una località diversa, anche se prossima.

Dei Romani (o dei Greci) vi sarebbe l'antica struttura urbanistica del centro storico di Panni.

Restava in piedi il giallo della scomparsa di *Panda* (volendolo ancora chiamare così il villaggio sulla Serra Carafa) nel I secolo a.C.. Non sapeva se mai avrebbe risolto questo rebus: di certo, gli occorreva approfondire quel che accadde fra il III e il I secolo a.C..

~ • ~ • ~

15. Da Pirro alla guerra sociale

E se *Panda* fosse scomparsa durante il periodo intricato delle discese in Italia di Pirro e di Annibale, i due famosi condottieri che tentarono invano di contrastare l'avanzata di Roma nel Mediterraneo?

Con Pirro (280-275 a.C.) i Sanniti si allearono nella lotta comune contro Roma. L'esercito sannita poteva contare su un numero di soldati forse doppio di quello romano, anche se meno dotato di attrezzature belliche; se a questo si aggiungevano i soldati di Pirro, la vittoria poteva essere più che probabile. Ma Pirro, per far salire il morale delle proprie truppe dopo le prime "disastrose" vittorie (da cui la proverbiale espressione "vittoria di Pirro"), preferì rivolgersi all'apparentemente meno problematica Sicilia, che nemmeno riuscì a conquistare. Per cui i Sanniti, assente il re dell'Epiro, rimasero esposti alle terribili rappresaglie romane, perdendo tanta forza da non poter più reggere il nuovo confronto al ritorno del demoralizzatissimo esercito di Pirro dalla Sicilia. E così Sanniti e re dell'Epiro subirono la sconfitta finale proprio a *Malventum*, l'allora capitale sannita (poi ribattezzata dai Romani *Beneventum*).

Con Annibale (219-202 a.C.), memori delle mortali illusioni e degli errori patiti con Pirro, i Sanniti non strinsero mai alleanze durature. I paesi del Sannio che si schierarono al suo fianco – anche se il condottiero punico ne cercò con la forza, e fino all'ultimo, la complicità – furono davvero pochi. In cambio, al momento di ritirarsi dalla penisola, Annibale, per vendetta personale, fece davvero un grande regalo ai Romani: saccheggiò, disse, ben 400 villaggi sanniti.

Per quel che riguarda da vicino Panni, Accadia accolse Annibale, lì dove Bovino, assediata a lungo, lo respinse. Notizie storiche provenienti da Alfonso Paglia di Rowley (USA), tutte ancora da verificare, dicevano si fosse svolto un ampio scontro lungo il torrente Iazzano (versante nord-ovest di Panni) fra le truppe di Annibale e gli schieramenti sanniti che lo accerchiarono, da Bovino e da Panni. Annibale, pare, si sarebbe rifugiato ad Accadia.

Ad ogni buon conto, *Panda* non fu rasa al suolo, almeno in quell'occasione.

Alla fine, anche se il numero dei villaggi distrutti da Annibale fu certamente inferiore a quelli da lui vantati, in un modo o nell'altro, i Sanniti ebbero ancora la peggio. Ma anche se i passaggi di Pirro e di Annibale furono per loro molto disastrosi, tuttavia i Sanniti seppero dimostrare ai Romani che la pacificazione nel Sannio non era certo da considerarsi scontata. I Romani non dormivano sonni tranquilli. La fedeltà dei Sanniti, pur dichiarata, non era mai stata completa ed affidabile, e tantomeno quella della greca Taranto, più a sud.

In tutto il Sannio, per garantirsi una vita migliore, i Romani incrementarono il numero di colonie. Stanziarono in vari punti strategici, per tagliare in due il territorio sannita, prima i *Piceni* (o Picenti, nel 268 a.C., altra popolazione italica) nella zona che da loro prese il nome di Agro Picentino (*Paestum*), poi i *Liguri Apuani* (nel 180 a.C. i cui 40.000 deportati diedero origine alle due comunità dei *Bebiani* e dei *Corneliani*) nell'Agro Taurasino.

Sempre secondo lo storico locale Procaccini, Panni sarebbe sorta, appunto, per opera dei Liguri Apuani. Ma Nicola non condivideva affatto questa teoria.

Per Roma questi insediamenti forzati dovevano servire a separare e a disturbare i nemici. Panni, invece, se esistente, si trovava più o meno al limite orientale del territorio controllato dai Sanniti. I Romani, lì intorno, contavano su almeno due colonie ben salde, come *Luceria* e *Venusia* (Lucera e Venosa), e su delle popolazioni, come i Lucani e gli Apuli, molto più docili ed affidabili. Tanto docili che, giusto per esempio, i Romani si poterono persino permettere il lusso di emanare un ipocrita e vessatorio divieto censorio dei riti dionisiaci (186 a.C.), per impedire lo "scandalo" suscitato dai Bacchanali orgiastici pugliesi (come se a Roma queste cose non fossero mai successe).

Che senso avrebbe avuto, quindi, un dislocamento di deportati in un territorio "di confine", o quasi, come quello di Panni? In una valle, per giunta, posta già naturalmente fuori da tutti i principali tratturi della regione?

Infatti, l'Agro Picentino era vicino alla località "calda" di Paestum (i Piceni furono poi dispersi per l'appoggio dato ad Annibale, cfr. Strabone p.199); l'Agro Taurasino, invece, si trovava più a nord e ben all'interno del territorio sannita.

Un'antica carta geografica murale presso la "De Agostini" di Novara, illustrante la "Regio II Augustea" – pubblicata nello stesso volume di Procaccini –, situa approssimativamente i Liguri Corneliani nella Val Fortore, nei pressi di San Bartolomeo in Galdo

(BN). Le rovine del centro urbano dei Liguri Bebiani, invece, si trovano a tre km circa dall'odierna Circello, ancora nella Val Fortore, a ben 25 km a nord di Benevento e almeno 50 km in linea d'aria a nord-ovest di Panni. Questi dati sono stati confermati anche dai recenti ritrovamenti archeologici documentati da G. Tagliamonte (v. bibl.).

Val proprio la pena ricordare lo squallido episodio della suddivisione dei Liguri in *Bebiani* e *Corneliani*.

I due consoli romani eletti nel 180 a.C., Bebio e Cornelio, pensarono bene di trasmettere i propri nomi alla storia affibbiandoli ai poveri deportati liguri (popolo, a quel tempo, ancora all'età del ferro) e spartendosi a metà. Ufficialmente Roma fece loro "guerra" – si fa per dire – per due motivi: le continue scaramucce ai danni delle carovane romane che attraversavano la Liguria da e verso la Spagna, e per essersi schierati al fianco di Annibale (lo fecero dopo notevoli resistenze, per la verità, e, alla fine, non potendo fare altrimenti; il tutto accaduto quasi quarant'anni prima!). In realtà, i due consoli fecero questo guardando a più risultati: contrastare i Sanniti con il pretesto di ripopolare il Sannio devastato da Annibale, gloriarsi di una facile vittoria in vista di una possibile rielezione, crearsi una propria area di potere in caso di sconfitta. A nulla valsero le implorazioni davvero strazianti delle madri liguri.

La vittoria su questo popolo, con relativa deportazione, fu talmente facile che, da allora in poi, l'espressione «trionfo ligure» divenne a Roma, e per più di un secolo, sinonimo di tracotanza, di sbruffonata, di pagliacciata elettorale.

Nicola non volle approfondire, per la verità, se i due delinquenti fossero stati poi rieletti; fatto sta che la debolezza dei Sanniti non dipese certo dalla presenza dei Liguri o dei Piceni. Liguri e Piceni che si sarebbero schierati, comunque, sempre al fianco dei Sanniti.

I Sanniti, da allora, pur continuando imperterriti ad avere una buona comunicazione fra loro, si trovarono, comunque, fortemente indeboliti. Furono umiliati a tal punto da essere obbligati a fornire ai Romani più soldati di quanti giovani potessero in realtà disporre, subendone pesanti e ciniche ritorsioni.

Furono espropriati di tutte le ricchezze materiali, fra cui il bronzo, di cui erano produttori eccelsi. Con questo materiale vennero anche coniate, in gran quantità, monete romane (come il famoso "aes grave" = asse, di valore minimo) che, ironia della sorte, ritornarono poi ad invadere i commerci del Sannio stesso.

A partire dal 150 a.C. circa, la repubblica romana incominciò una rapida decadenza che durò, più o meno, fino all'avvento di Cesare, un secolo dopo.

Erano numerose le piccole lotte sociali e politiche interne; il latifondo – l'accumulo di terre sotto pochi proprietari – avanzava a grandi passi; i poveri erano sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi. Le ricchezze accumulate dai potenti colonizzatori romani infiltratisi nel Sannio e le continue sconfitte sannite indebolirono via via il potere, sia economico sia sociale, dei sanniti locali. Cominciò così una penetrazione strisciante e fastidiosa dei Romani – ma anche qualche arricchimento “improvviso” fra i (pochi) possidenti sanniti – che preparò ampiamente il terreno a guerre future.

Era inevitabile che i popoli italici, per contrastare questa penetrazione, rivendicassero almeno un maggior ruolo ed una maggiore dignità all'interno della vita pubblica dello stato romano. Non chiedevano poi molto: in pratica, chiedevano di assumere la veste e il ruolo di *cives romani* a tutti gli effetti, da semplici *socii* e miliziani quali erano e senza alcun potere rappresentativo.

I continui e ottusi rifiuti del Senato romano – che tra l'altro aveva già messo a tacere i troppo democratici Gracchi (132 a.C.) in lotta contro il latifondo – provocarono la reazione dei Sanniti, dei Marsi e delle popolazioni osco-sabelliche. Questi popoli decisero, quindi, di allearsi nella Confederazione degli Italici per muovere guerra contro i Romani (91 a.C.), i quali vennero posti al comando dello spietato e crudele pretore, e subito dopo console, Lucio Cornelio Silla (in latino: *Sulla*).

Il lungo periodo di pace interna – si fa per dire – che durò da Annibale in poi, per più di un secolo, finì con una guerra che rappresentava, in realtà, un'autentica rivolta contro l'oppressione romana. Venne coniato allora, per la prima volta, il termine *sociale*, proprio per definire questa guerra (*bellum sociale*), condotta dai *socii* dei Romani contro Roma. Ma in realtà, poiché ad essa parteciparono anche interi strati della popolazione romana, sarebbe stato più giusto chiamarla *rivolta sociale*, prima ancora che un tentativo di rivoluzione.

A Roma, infatti, era in atto la famigerata lotta politica fra Mario e Silla. Mario appoggiato dai popolari, favorevoli ad un riscatto, o almeno ad un ascolto, delle classi più povere e per una pari dignità fra popoli italici e romani; l'altro appoggiato dagli aristocratici, per il potere assoluto ai patrizi romani e per una forma oligarchica dello stato (dittatura).

Non che Mario fosse uno stinco di santo. Appena poteva, si lasciava andare a terribili vendette contro i seguaci di Silla. Mario veniva appoggiato dai popolari, se non altro, perché “meno peggio” del “freddo” e sanguinario restauratore Silla.

La “guerra” durò vari anni (91-87 a.C.). Roma, molto preoccupata dei pericoli dall'esterno (Galli, Mitridate VI del Ponto), offrì, con la *Lex Iulia* la cittadinanza romana alle popolazioni fedeli e a chiunque avesse depresso le armi.

Solo i Sanniti decisero di resistere fino all'ultimo, nel tentativo di riprendersi anche il controllo economico del Sannio. Ma poi furono battuti da Silla nell'88. Alla battaglia finale partecipò anche Mario, che però non si dimostrò, secondo Silla, particolarmente combattivo. Mario, infatti, si era trovato a combattere contro gli antichi commilitoni.

Il risultato fu il disarmo completo dei Sanniti, con resa incondizionata, e la fuga di Mario in Africa.

Le scaramucce fra Sanniti e Romani continuarono anche dopo che Silla partì verso l'Oriente per sconfiggere Mitridate; così Mario, tornato in patria, oltre ad offrire sempre più spazio alle richieste popolari e a lasciarsi andare a terribili vendette contro i *sullani*, concesse l'anno successivo ai popoli italici, con la pressione decisiva degli stessi Sanniti, cittadinanza, bottini di guerra e liberazione dei prigionieri, in cambio di un completo, e questa volta definitivo, disarmo.

I Sanniti, alla fine, persero sì la guerra sociale, ma spuntandola sulle richieste alla base della guerra stessa. Come conseguenza di questo trattato, però, questi vennero a trovarsi – bisogna sottolinearlo – completamente disarmati (ad eccezione delle nutrite truppe sannite filo-mariane nelle schiere dell'esercito romano).

Molti dei principali eroi sanniti si ritirarono in buon ordine; alcuni addirittura a vita privata nei campi, come il leggendario, ma stanco, Caio Aponio Mutilo della famiglia Papia, e il comandante dell'Apulia, Caio Iudacilio.

La pace, sognata da tempo nel Sannio, sembrava giunta una volta per sempre.

Ma fu solo la quiete prima della tempesta.

Il pericolo imminente era, infatti, il ritorno di Silla dall'Oriente.

Mario, ormai vecchio, morì nell'86 per un'improvvisa malattia.

I nuovi alleati – Mariani, Sanniti ed Etruschi – speravano, sotto sotto, che Silla potesse essere sconfitto all'estero.

~ • ~ • ~

16. Sulla cima della Serra Carafa

Il desiderio di conoscere cosa diamine fosse successo di tanto drammatico da far svanire un intero villaggio nel nulla, non lasciava in pace Nicola. Così, agli inizi di novembre, a Panni per il periodo dei morti, volle effettuare un altro sopralluogo alla Serra Carafa.

Si avviò per la strada del Bosco, lasciò la macchina al solito posto, poco prima del Convento, dopo il tabernacolo. Pioveggina.

Si incamminò rapido verso il solito sentiero e risalì il pendio della Serra Carafa.

Superò i due blocchi, decidendo di proseguire oltre. Superò anche quello che fu il muro fortificato che delimitava il villaggio. Una rapida occhiata: pietre ammassate, neanche la minima traccia di muraglia, né di alcun tipo di laterizio. Pina e Dario avevano indubbiamente ragione: il villaggio, qualora ci fossero ancora dubbi, era sannita.

Continuò a salire in direzione della cima della Serra, che era perfettamente visibile in linea d'aria, a non più di un centinaio di metri.

Circa a metà della salita raggiunse uno spiazzo ampio, in piano, ma senza segni di alcun genere: aveva l'ampiezza di circa sette metri per quindici, il fondo era piatto ed erboso, stranamente omogeneo, un luogo ideale per le fondamenta di una costruzione; ma di questa, in superficie, non ce n'era traccia. Che voglia di scavare!

Poco più in là, cercando fra un paio di cumuli di pietre ne sbucarono alcune con tracce di modellazione, qualche tavellone in argilla, e pietre lavorate, il tutto molto rovinato dalle intemperie e stracolmo di licheni. Era davvero straordinario: sembrava tutto facile ora. Tracce a non finire che, come in un puzzle, acquistavano senso e forma ovvi, attesi.

Lasciò tutto lì e riprese a salire. Si fermava spesso a riprendere fiato. La pioggia era continua e costante sotto quel vento freddo che tagliava il viso a folate improvvise, soffiando cupo nelle orecchie. Le scarpe, impregnate di fanghiglia bruna, erano diventate pesanti palle al piede. Il pendio si andava facendo, verso la fine, molto più ripido, e il sentiero si interrompeva.

Sperava che la cima potesse riservargli qualche sorpresa.

Giunse finalmente alla sommità. La zona era recintata. Un enorme spiazzo spianato di recente con ruspe e bulldozer: i lavori per la costruzione di una pala eolica.

“Dannazione! – pensò Nicola – Addio tracce... per sempre.”

Non c’era nessuno. Entrò nel recinto dal lato nord e si guardò intorno. Aveva smesso di piovere, anche se il vento continuava ad essere fastidioso.

Da lassù si poteva dominare gran parte della valle.

Uscì dalla spianata dal lato opposto. Fra i piedi qualche ferro vecchio. Tutto intorno massi enormi di tutte le forme. Fra questi lo attirò qualche gigantesco masso di forma circolare di quasi un metro di diametro ciascuno. La sezione circolare era strana per essere il risultato di un’erosione naturale, ma del resto i massi erano anche troppo rovinati per attribuir loro un preciso significato.

Quei dannati lavori per la spianata erano stati eseguiti, con ogni probabilità, sopra rovine precedenti, e ne avvertiva un autentico dolore in un punto preciso del petto.

Dopo qualche attimo di scoramento prese la decisione di andar via dalla Serra Carafa. Prese così a discendere lungo un altro piccolo sentiero.

Dopo una cinquantina di metri, dopo che il pendio si era addolcito, incontrò un’altra sorgente a pelo di terreno che diveniva, poco più in là, un ruscelletto brontolante avvolto da arbusti e cespugli. In ogni piega del terreno la Serra Carafa si dimostrava una collina straordinariamente generosa e affascinante. Un luogo ideale per essere abitato, ancor oggi.

Dopo poco si ricongiunse al sentiero iniziale e si avviò mestamente all’auto.

Erano trascorse almeno un paio d’ore. Ricominciava a piovere, questa volta insistentemente.

Mise in moto e si avviò verso Panni.

Si accorse quasi subito di essere seguito da un’auto con i fari accesi. Era ancora quel maledetto gippone nero.

Si avvicinava sempre più. Ora lo tallonava da vicino a non più di un metro.

Rallentò e si mise sulla destra per farsi superare. Non seppe se volontariamente o perché avesse rallentato, il gippone in quel momento lo tamponò e lo fece ondeggiare paurosamente in avanti. La stradina stretta, sdruciolevole e l’inizio di una discesa gli fecero

drizzare i capelli. La pioggia aveva reso il terreno viscido come l'olio.

Si buttò su un piccolo terrapieno alla sua destra; era all'altezza della piccola edicola sacra. La macchina si bloccò immediatamente su qualcosa e Nicola finì con la testa sul volante.

Passarono secondi o minuti, chissà. Non comprese bene cosa fosse successo. Quando si riprese, il gippono non c'era più.

Non s'era fatto niente. Sulla fronte solo un piccolo bubbone.

Mise in moto la macchina che fortunatamente non aveva subito grandi danni e si avviò verso il paese. Vi giunse con addosso una paura del diavolo.

~ • ~ • ~

17. Un sopralluogo decisivo

A casa di Pina, nel pomeriggio, c'erano anche Dario, Rocco e Antonella.

Conosceva già Rocco e Antonella. Dario e Nicola si presentarono con una semplice stretta di mano. Maurizio non aveva potuto raggiungere Panni.

Nicola si aspettava di dover combattere per la questione dell'articolo. Ma Pina non fece il minimo riferimento alla cosa per tutto il tempo. Nicola capì che Pina e Dario non ne avevano proprio parlato.

Pochi convenevoli e si decise di ritornare alla Serra Carafa prima che facesse buio. Presero anche l'auto di Rocco.

La pioggia era intermittente e fastidiosa.

Sul posto, dopo la solita inerpicata, Dario volle conoscere i particolari dei rinvenimenti.

Nicola gli spiegò la casualità del ritrovamento del capitello.

Il fare di Dario era molto ermetico, professionale.

Nicola lo accompagnò vicino ai blocchi.

«Sì. Questo posto è stato senz'altro abitato. E dove avete trovato gli altri frammenti?» chiese Dario.

«Qui giù» e gli indicò la strada.

Il fatto che Dario, come archeologo, avesse confermato l'antichità del sito, anche se solo di sfuggita, fu per lui molto rassicurante e, comunque, decisivo per eliminare i pochi residui dubbi.

Mentre tutti si recarono sul terreno, Nicola volle cercare intorno ai due blocchi quel dannato resto di colonna della prima uscita. Non riuscì a ritrovarlo neanche questa volta.

«Che cerchi?» chiese Pina.

«Un frammento di colonna: l'ho visto la prima volta, ma ora non lo trovo più.» Nicola cominciava a pensare seriamente che la colonna potesse essere stata rubata.

«Qualcuno di questi pezzi voglio mostrarlo ai miei ragazzi – disse Antonella che insegnava alle elementari – Sarebbe molto istruttivo. Più che studiare aridamente sui libri.»

Mentre stavano cercando, sentirono un rumore di auto in lontananza.

Era di nuovo il gippono nero. Aveva un'aria di sfida con continui rombi del motore.

«Quello ce l'ha con noi. Forse sarà il proprietario della terra» disse Pina.

«Non credo, si sarebbe fatto vedere senza troppi misteri» fece notare Antonella.

Aveva timore di confidare a Pina e ad Antonella l'incidente della mattina. Le avrebbe spaventate di certo.

Il gippono spense il motore e stette lì tutto il tempo del loro sopralluogo.

Alle prime gocce di pioggia più pesanti, Rocco e Dario scomparvero. Nicola venne a sapere solo dopo che avevano preso la loro auto ed erano rientrati a Panni senza troppi saluti.

La pioggia diveniva sempre più insistente e la penombra si stava affacciando.

Raccolsero i pezzi più significativi e si avviarono per la discesa.

Il gippono, come le altre volte, mise in moto nervosamente e se ne andò non appena accennarono a muoversi per rientrare.

Se l'autista del gippono avesse voluto sabotare le ricerche, lo avrebbe potuto fare senza troppi problemi; avrebbe potuto trafugare liberamente tutto quel che avrebbe voluto in loro assenza; avrebbe potuto scavare nelle vicinanze o devastare il terreno. Invece, pareva limitarsi a controllarli e a puntare direttamente all'intimidazione. E, per la verità, ci riusciva. Un modo di fare forse mafioso, pur senza minacce esplicite. Una presenza che come un chiodo perforava il petto di Nicola e che andava ben oltre la sensazione di minaccia materiale.

Tutti e tre poi rientrarono in paese e si rifocillarono a casa di Pina.

Dario e Rocco non c'erano. Discussero della Serra Carafa e del fatto che Nicola si fosse recato lì anche la mattina.

«Tu sbagli. Non devi uscire da solo» gli rimproverò Pina.

Aveva maledettamente ragione. Pensava alla scalata, agli sbalzi di temperatura, alla mattina, al gippono nero, al rischio di lasciarci le penne, anche se di quest'ultima cosa non ne aveva parlato.

«Perché?» chiese Nicola, facendo finta di nulla.

«Non sei un esperto, e del resto neanche io lo sono. Potresti non considerare importanti delle cose che invece lo sono, o viceversa.»

«Hai ragione. Ma, vedi, ogni volta che ci siamo dati appuntamento ho sempre avuto una mattinata a disposizione. A proposito. Non ho più ritrovato la colonna.»

«La cercheremo meglio un'altra volta. – rispose Pina – Sai che abbiamo trovato anche delle punte di frecce intorno a Panni?» e gli disse il luogo, poco fuori del paese.

«Sannite?» chiese Nicola.

«No. Romane. Te le faccio vedere» e prese una delle sue solite scatole di pasta. Pina ne tirò fuori un paio di pezzi di ferro arrugginito di una decina di centimetri l'uno, che sembravano chiodi vecchi.

Nicola rimase perplesso: «Se lo dici tu...» disse ridendoci su.

«E dài, non sfoettere. Non capisci proprio niente, tu! Sono frecce romane: lo ha detto Dario che ne ha viste tante per il lavoro che fa.»

Poco prima di salutarsi Nicola cacciò fuori la bozza dell'articolo che di lì a poco sarebbe stato pubblicato e la diede a Pina.

«Non mi picchiare, adesso, per quest'articolo. Leggilo quando me ne sarò andato via» disse in tono scherzoso, ma non troppo. Sapeva bene di poter suscitare reazioni non troppo simpatiche in lei.

Pina diede uno sguardo sommario, sorrise un po'.

«D'accordo, lo leggerò dopo» e lo mise da parte.

A questo punto si salutarono tutti.

La sera stessa Nicola ripartì alla volta di Roma.

~ • ~ • ~

18. Quel tabernacolo...

Durante tutto il tempo dedicato allo studio del periodo, il pensiero di Nicola era ritornato ossessivamente al tempietto, al villaggio, al tabernacolo, al cimitero sannita, ai luoghi del Convento, al Bosco ed a tutte le possibili correlazioni fra tempi e luoghi.

Via via che aveva proceduto nella conoscenza storica del periodo, a Nicola era capitato sempre più spesso di addentrarsi così profondamente in quei fatti, da riuscire quasi a “vedere”, non solo ad “immaginare”, quello che poteva essere successo intorno a Panni. La vita dei luoghi, le usanze, i simboli, i riti possibili. Una sorta di delirio cosciente, un sogno ad occhi aperti. Era una sensazione terribilmente intensa, come mai prima ricordava di aver vissuto. Spesso, nel mezzo delle sue normali attività, si scopriva a fantasticare su tutti quei possibili scenari storici, assentandosi completamente dalla realtà del momento.

Ma proprio una di queste “immagini” lo colpì. “Vide” il tabernacolo e il cimitero sannita, quello scoperto da Pina.

No. Il tabernacolo, il sacello, non poteva ancora esistere a quel tempo, come simbolo cristiano: l'epoca del cimitero sannita era precedente alla nascita di Cristo. *Panda* scomparve, non si sa come, un secolo *prima* della nascita di Cristo. Come era possibile, allora, la presenza, proprio in quel luogo “pagano”, anzi, pre-cristiano, di un simbolo cristiano? allora... era stato costruito *dopo*! E proprio lì? per un caso? lì, in corrispondenza di tombe sannitiche, a non più di dieci metri da queste, lungo una strada cieca lunga ben sette chilometri? Sarebbe stato un po' come... per uno straniero arrivare a Panni senza chiedere la strada: praticamente impossibile!

Se la coincidenza non fosse stata casuale, allora questo doveva significare altro. Ma non riusciva a darsene una spiegazione.

La cristianità cominciò a diffondersi nei territori romani all'incirca dopo il 50 d.C., ossia oltre un secolo *dopo* la scomparsa del villaggio.

Quale continuità si sarà allora instaurata in quegli anni, a far da ponte fra i due periodi e a consentire la “cristianizzazione” del simbolo?

Sempre che la coincidenza non fosse stata casuale, quel tabernacolo, oltre che un simbolo, era anche una prova, debole ma

pur sempre una prova, dell'esistenza di un rito continuato sicuramente anche dopo la scomparsa del villaggio.

Perché di un rito doveva trattarsi, non di un "uso" del luogo come cimitero: i reperti funebri si erano fermati al I secolo a.C., infatti.

Un rito che dimostrerebbe anche un'evidente "emigrazione" degli abitanti della scomparsa Panda verso un altro luogo vicino (Panni? che dunque esisteva già?) da cui poter giungere lì in pellegrinaggio più o meno facilmente. Un rito con modalità, presumibilmente, tutte sannite.

In pratica, il tabernacolo stava lì a dimostrare:

- *l'esistenza di riti sanniti pagani di sepoltura (i cocci funerari vicino ai morti);*
- *l'esistenza di una successiva celebrazione rituale (cura del luogo e del simbolo; culto dei defunti protrattosi nel tempo, per oltre un secolo almeno, dopo la scomparsa dei propri cari!);*
- *l'esistenza di un pellegrinaggio, almeno dei singoli, verso il cimitero (Bosco) in epoca immediatamente pre-cristiana;*
- *l'esistenza di almeno due luoghi abitati (lì vicino, prima dell'avvento di Cristo; poi un po' più lontano, dopo Cristo);*
- *che i sanniti furono, con ogni evidenza, i primi cristiani di questi luoghi.*

Insomma, quel minuscolo tabernacolo sembrava proprio costituire un indizio così centrale negli avvenimenti del luogo in quel periodo che chiunque, d'allora in poi, li avesse voluto ricostruire o smentire, avrebbe dovuto necessariamente farvi i conti.

Ma perché *Panda* ad un certo punto non esisté più?
Che cosa dovette succedere di così repentino?

~ • ~ • ~

19. Ladro di informazioni?

A metà novembre il numero del giornale con su l'articolo di Nicola era stato appena pubblicato e diffuso.

Quasi immediatamente Nicola ricevette una telefonata di una conoscente pannese che s'era laureata in archeologia in gioventù, ma che poi aveva finito per fare tutt'altro lavoro. Nella valle del torrente Avella, a sud di Panni, disse di aver trovato in passato dei reperti di ceramica dauna (greca) del VII-V secolo a.C., all'incirca. I pezzi erano stati oggetto della sua tesi e la loro origine era stata accertata dalla Soprintendenza di Foggia. Nicola, in seguito, li avrebbe visionati da vicino: si trattava effettivamente di ceramica dauna. Il cerchio quadrava. Era la prova di una presenza greca precedente al V secolo a.C. intorno al paese. Questo era successo grazie agli articoli pubblicati sul giornale. Ne era soddisfatto.

Ma la sua soddisfazione non durò parecchio.

Nicola ebbe, subito dopo, una discussione telefonica abbastanza accesa con Pina che gli chiedeva ragione delle troppe informazioni che in quegli articoli, secondo lei e Dario, erano presenti.

«Beh, Dario non lo conosco molto bene. Avrebbe potuto essere anche un po' più accogliente l'ultima volta, anziché andarsene di punto in bianco. Ne avremmo potuto discutere ampiamente.»

«Dario, mio nipote, non sapeva dell'articolo. E poi non è così come sembra. Non ti conosceva e non voleva sbottonarsi più di tanto. Fingeva di dar poca importanza alla cosa, sperando che non te ne interessassi più. Sai, più ci si interessa, più aumenta il rischio di trafugamenti. Se lo conoscessi a fondo ti ricrederesti...»

«Sarà. Ma avrebbe fatto meglio a parlare chiaramente, o anche semplicemente a telefonarmi, che ci voleva?» Nicola era seccato.

«Sai, aveva gli esami, era molto impegnato...»

«...e anch'io ho i miei impegni, Pina. Che discorsi sono questi?»

Le spiegò che la sua posizione era sempre stata di pubblicare tutto, e che le precauzioni erano state più che sufficienti.

Pina gli fece notare che in quel modo l'aveva posta in una posizione alquanto imbarazzante nei confronti degli altri componenti del Gruppo Archeologico.

Forse era vero. Nicola aveva esagerato, o magari no. Non ne era convinto, ma comunque se ne scusò.

«Dobbiamo assolutamente incontrarci tutti per discuterne meglio.»
Il tono di Pina era, adesso, molto secco ed infastidito.

Nicola si sentì a disagio come poche volte gli era successo. Pina, in quella discussione, lo fece sentire un ladro di notizie e di informazioni, cosa che era assolutamente lontana dalle sue intenzioni. Ma i fatti sembravano dargli torto.

Le promise di incontrarsi, come Pina voleva.

~ • ~ • ~

20. Quel maledetto 82 a.C.

L'indagine di Nicola giunse a quel fatidico 82 prima di Cristo.

Silla si era sbarazzato di Mario in patria e di Mitridate del Ponto all'esterno. Ma rimanevano da combattere pur sempre gli stessi seguaci di Mario (i mariani) le popolazioni italiche (lungo tutto l'Appennino) compresi i Picenti (Marche) e, lungo la costa adriatica, i Frentani e gli Apuli. Tra tutti questi, i Sanniti, naturalmente, rappresentavano lo zoccolo duro dell'opposizione al dittatore.

Silla dovette presto convincersi che Roma non avrebbe potuto espandersi più di tanto nel Mediterraneo ed in Oriente fino a che, proprio "in casa", avessero dimorato nemici tanto pericolosi come i Sanniti, ovvero "amici" troppo fieri di sé.

Silla "...disse che aveva appreso dall'esperienza che nessun Romano avrebbe mai potuto vivere in pace finché i Sanniti avessero continuato a coesistere come entità autonoma" (Strabone, p. 193).

Ed aveva ragione. I Sanniti, nonostante la fedeltà a Roma, nonostante le colonie romane sul proprio territorio, avevano ancora un buon controllo dell'Appennino centro-meridionale.

Tito Livio stesso descrive i Sanniti come un popolo che preferiva subire la conquista piuttosto che non tentare la vittoria (*vinci quam non temptare victoriam malebant*, 10,31,14). Oltretutto, da tempo si erano schierati dalla parte dei seguaci di Mario.

Silla si andò così sempre più convincendo che il popolo sannita andava sconfitto una volta per tutte e le sue città rase al suolo. L'umiliante accordo dell'87 fra questi e Mario richiedeva l'atroce vendetta: "ripulire" la penisola dai Sanniti perché non esistessero più guerre sannitiche.

Non furono solo tre, infatti, le guerre sannitiche, ma anche, in un certo senso, le guerre contro Pirro e contro Annibale, e sicuramente la guerra sociale. Quest'ultima non fu chiamata sannitica solo perché vi parteciparono anche altri popoli italici, ma in essa fu decisamente prevalente il ruolo dei Sanniti.

Nell'ottobre dell'82 Silla, di ritorno dall'Oriente, sbarcò a Brindisi, senza trovare grande resistenza. Senza grossi ostacoli attraversò tutto il Sannio lungo l'*Herdoniana*, dando esempio di finta

magnanimità e attribuendosi il titolo di *Felix*: non voleva fastidi alle spalle.

Giunse a Roma in tempo per tentare di liberarsi degli oppositori, seguaci dell'ex-amico Mario, che, in sua assenza, al termine della guerra sociale, avevano osato concedere troppo ai Sanniti.

Si portò subito a nord per fronteggiare i nemici: mariani e italici alleati. Alla Porta Collina (una delle porte di Roma, il primo novembre 82 a.C.), li sconfisse uccidendo 40.000 soldati. Poi, dopo aver separato i prigionieri sanniti (primo lucido esempio di odio razzista!) dagli altri componenti dell'esercito sconfitto, li fece concentrare e uccidere tutti al Campo di Marte: 6.000 prigionieri inermi, secondo il vanto dello stesso Silla. Per completare l'opera mutilò orrendamente i cadaveri e li mise in mostra ai Sanniti ed agli Etruschi davanti alle mura di *Praeneste* assediata, trascinando lui stesso con un cavallo la testa del giovane figlio di Papio Mutilo.

L'impressione fu grande, lo scoramento invase gli assediati.

Praeneste così cadde.

Silla, con quell'inconfondibile altezzosità di cui si sono sempre vestiti i grandi criminali della storia, si accinse alla vendetta.

Disse Plutarco dell'episodio:

“Silla andò a Praeneste e in un primo tempo cominciò a giudicare personalmente gli abitanti uno per uno, prima di punirli; poi, non avendo tempo da perdere per quel compito, li fece radunare in massa in un unico posto e diede ordine di sgozzarli tutti quanti, dodicimila che erano, ad eccezione unicamente del suo ospite, cui fece grazia di vita. Ma questi, con estrema nobiltà d'animo, gli rispose che non intendeva a nessun costo dovere della gratitudine, per essere salvo, allo sterminatore della patria; e si mescolò volontariamente tra i cittadini e insieme a loro fu abbattuto.

(...) Ma non solo i massacri, anche altre cose spiacevano al pubblico. Il fatto, ad esempio, che Silla si fosse proclamato dittatore, richiamando in vita dopo centoventi anni questo genere d'autorità. Inoltre si fece votare dal popolo l'impunità per quanto era accaduto in passato, e si fece attribuire per il futuro il potere di mandare a morte cittadini, confiscare beni privati, creare colonie, fondare o distruggere città, togliere o attribuire regni a suo piacimento. Il modo altezzoso e dispotico con cui vendette le proprietà confiscate, stando seduto sulla tribuna, rese i suoi doni più odiosi a chi li riceveva di quanto non fossero le spoliazioni per chi ne era vittima.”
[Vite parallele, Vita di Silla].

Nel sud, intanto, i Sanniti – quei pochi rimasti che non erano tra le fila dei mariani – si erano venuti a trovare completamente inermi per avere del tutto smobilitato l'esercito, nel rispetto dei patti con Mario, dopo la guerra sociale, ma, soprattutto, confidando nella recente magnanimità del *Felix*. Proprio ora, quindi, nel momento di maggior debolezza sannita, si presentava al dittatore un'occasione unica.

Silla, che aveva da poco attraversato il Sannio indenne, lo sapeva. E di questo disarmo approfittò immediatamente per poter finalmente attuare quella che oggi possiamo definire, usando una terribile e cinica espressione, una “pulizia etnica”, forse la prima della storia, o almeno della storia romana antica.

Dette così l'ordine di sterminare i Sanniti e di radere al suolo tutti – sì, proprio tutti – i loro villaggi e le città.

~ • ~ • ~

21. La *pax sullana*: prima “pulizia etnica”

Quel che successe da quel momento nel cuore del Sannio gli storici di allora (Livio, Strabone, Floro, Sallustio, Appiano, ad es.) non riferirono, se non laconicamente. Preferirono tacere, increduli. Nessun particolare sull’esecuzione di quell’ordine: troppo infame da poterne riportare la cronaca. Gli stessi storici dicono, invece – lapidariamente, ma con molta impressione –, che dopo la guerra civile, al posto delle città, era solo possibile ritrovare nient’altro che villaggi (Strabone, V, 4-11, pag. 193).

Racconta L. Anneo Floro (I, II, 8) che all’interno del Sannio era quasi impossibile scoprire il Sannio.

Le città e i “vici” furono letteralmente rasi al suolo, al punto che Livio coniò una nuova immagine: *non ne rimase pietra su pietra*, che trasse, forse, da uno degli ordini dello stesso Silla.

E.T. Salmon, centra bene la situazione: “(...) *si può veramente dire che fece qualcosa di simile a un deserto e lo chiamò pace nel Sannio*”.

Si dice che Roma risparmiasse i popoli conquistati.

Non è vero. Per i Sanniti non fu così. La caccia ai Sanniti toccò livelli di vera e propria persecuzione razziale. Silla “... *non cessò, da allora, di fare proscrizioni prima di aver distrutto o cacciato dall’Italia tutti quanti erano uniti sotto il nome di Sanniti*” (Strabone, V, 4-11 pag. 193).

Prima di loro, forse, solo ai Cartaginesi fu riservato un trattamento simile nella terza guerra punica (146 a.C.). Ma Cartagine fu rasa al suolo in un atto di guerra consapevole, bilaterale, fra due parti armate. Nel Sannio l’aggressione fu unilaterale e verso un popolo già dissanguato e completamente disarmato.

Non si conosce l’esatto numero delle vittime della “pulizia”, ma dovette trattarsi certamente, data la notoria crudeltà di Silla, di un autentico sterminio.

Probabilmente molti sanniti vi sfuggirono, essendo il Sannio dotato di monti e boschi molto ospitali; ma, a partire dall’82 a.C., la presenza sannita rispetto ai coloni romani fu certamente più che dimezzata.

Silla, dopo lo sterminio sannita, non contento di tanto sangue, si abbandonò anche a feroci proscrizioni a Roma e dintorni. Non si

contarono le esecuzioni sommarie e le vendette personali su semplici indicazioni di chi voleva liberarsi di qualcun altro per qualsiasi motivo. Silla invitò chiunque alla delazione e alla vendetta. In tutta l'Italia controllata da Roma fu caccia ai "latitanti" elencati nelle famigerate *liste di proscrizione*. E fu caccia ai seguaci di Mario e a chiunque avesse dimostrato anche solo una minima perplessità sulle azioni politiche del *Felix*. Nemmeno una lontana parentela con i dissidenti era tollerata. Giulio Cesare, ancora quindicenne, dovette rifugiarsi tra i Sabini per il solo fatto di essere nipote acquisito di Mario (Plutarco, *Vite parallele, Vita di Cesare*).

Subito dopo la guerra civile, furono inviati nel Sannio i veterani di una ventina di legioni romane a cui furono letteralmente regalati i territori così "pacificati", con il compito di confiscare i terreni migliori e di ricostruirvi le città, ovviamente in stile romano.

Fu dato ordine di restaurare usanze e riti pre-sannitici, lì dove fosse stato possibile. Fu dato avvio - in questi luoghi di forte influenza greca specialmente - ad una potente "ellenizzazione" della religione.

Ora i Sanniti, sulla carta, erano sì considerati *cives romani*, ma, in realtà, in quei luoghi vi erano in maggioranza Romani che governavano su sudditi sanniti schiavizzati o resi servili agli interessi di Roma.

L'identità dei Sanniti, come popolo, semplicemente svanì nel sangue e nel successivo, immediato silenzio della storia, e non ebbe più senso da allora in poi, e per sempre, parlare di "popolo sannita".

~ • ~ • ~

22. La triste soluzione del rebus

Nicola era arrivato, così, alla soluzione del mistero. Ma, al contrario di come si sentiva alla scoperta delle prime “orme” di *Panda*, dopo quell’iniziale entusiasmo, ora stava male, veramente male.

Si trovava di fronte, con limpida evidenza, ad una traccia che era tanto piccola, quanto terribile era stato l’episodio di sterminio e di diaspora che l’aveva resa tale.

Erano passati duemila e più anni da allora. E nella sua mente le urla, le fughe, gli incendi, le frecce, le donne, i vecchi, i bambini... rivivevano come fossero lì ed ora, davanti ai suoi occhi.

Non ne rimase pietra su pietra.

Era vero. Non avevano visto una pietra sull’altra alla Serra Carafa.

E i superstiti? che fecero? scapparono nel bosco?

Sicuramente. In tanti fuggirono lontano.

La diaspora dei Sanniti nel mondo fu solo la più generosa fra tutte le *punizioni*. Si ritrovarono nomi sanniti persino in Spagna (Salmon).

Per altri duecento anni, a partire dal termine della guerra civile, sebbene ironicamente riconosciuti come *cives romani*, i sanniti (d’ora in poi abitanti, non più popolo, e quindi con la *s* minuscola) furono tenuti a debita distanza da qualunque carica pubblica di grossa responsabilità (Salmon).

Dopo l’avvento del cristianesimo, il termine “sannita”, associato a quello di “cristiano”, in tutto il dominio romano divenne sinonimo di miserabile, di persona da disprezzare, o tutt’al più da deridere; qualcuno, insomma, da tenere alla larga e di cui liberarsi.

E poi Panni... distruzione anche lì. Si erano potute trovare ancora allora punte di frecce romane nelle terre immediatamente intorno al paese.

E i legionari reduci a cui erano state “regalate” terre e proprietà? Potrebbero essere stati proprio loro, i *sullani*, a ricostruire Panni, e a modo loro. Sicuramente i Romani avranno alloggiato i superstiti, schiavizzati e ridotti in miseria, in *tuguria* intorno al *castrum* di Panni, che di certo dovette essere ben rinforzato per difendersi da quei maledetti indomabili sanniti.

A Panni, accanto a cognomi probabilmente “sanniti” come *de Cotiis*, *Cotoia*, *de Sanctiis*, *Savella*, *Totilo*, si possono ancora ritrovare cognomi sicuramente “romani”, come *Longo* (famiglia di antichi comandanti romani) e *Sullo* (c'è stato anche il cognome *Sulla* fino agli inizi del 1900), ad esempio. Non che questo avesse dovuto significare voglia di nemesi storica. Non vi erano tracce, né il benché minimo ricordo, di quegli avvenimenti. E del resto, dopo di allora, ne erano passate dominazioni e dominazioni a mischiare per bene il sangue pannese, al punto che proprio nessuno avrebbe potuto vantare origini certe, nell'un senso e nell'altro. Da allora, infatti, per le terre daune avevano scorrazzato visigoti, longobardi, greci bizantini, normanni, svevi, saraceni, aragonesi, turchi, francesi, feudatari napoletani, castigliani, inglesi, borboni e piemontesi; forse ne è mancato pure qualcuno all'appello.

Ma, ripensando al *Samnum* più in generale, in Nicola rimaneva, pungente, l'angoscia che non vi fosse stata una sola frase di pietà venuta dall'alto della “cultura” romana, non una lapide per quello sterminio. Solo silenzio. Il silenzio del cinismo, o di chi quasi si fosse vergognato di sé: perché si vergognarono gli storici romani.

Qualche decennio prima, si dice che persino Scipione Emiliano – testimone il suo stesso amico e consigliere, lo storico Polibio – avesse pianto per le sorti di Cartagine distrutta e rasa al suolo. Sincero o ipocrita, quello storico almeno parlò dei Cartaginesi sterminati.

Ma ora, per i Sanniti, solo silenzio.

La storia dei vincitori non parla dei vinti.

Non si può vincere in questo modo.

Silenzio: la storia si vergogna, e tace.

Quei morti, forse, non furono neanche seppelliti, se non dall'odio o, peggio, dall'indifferenza del potere. Né furono mai ricordati da altri, se non dai riti e dai culti dei pochi sopravvissuti.

Perché ce ne furono, di superstiti e di riti sanniti: Nicola ne era più che convinto.

~ • ~ • ~

23. La nostra storia?

Se più che comprensibile fu il velo di silenzio steso dai Romani e dai loro storici sullo sterminio di Silla, strano e inaccettabile era quello sulle pagine dei testi correnti di Storia. Pur essendo sicuramente noti agli storici contemporanei i fatti che Nicola aveva riportato e che erano stati il frutto di una normalissima consultazione di arcinoti testi di storici latini e greci, eppure, per come era stato facile trovare notizie sulle dure proscrizioni di Silla a Roma contro i seguaci di Mario, così fu raro, negli stessi testi correnti, trovare cenno dello sterminio e della diaspora dei Sanniti; e specialmente nei trattati scolastici. Quasi che la durezza contro i cittadini romani fosse stata sufficiente a definire Silla un dittatore crudele, liquidando così il problema. Un po' come dire che Hitler fu feroce perché fece uccidere migliaia di oppositori tedeschi, tacendo poi sullo sterminio degli Ebrei.

Non così per altri fatti analoghi, precedenti e successivi.

Nicola veniva a constatare, purtroppo, come fra gli storici contemporanei vi fosse una certa posizione di “parteggiamento” per la storia romana antica, con vari compiacimenti, se non esaltazioni, della potenza di Roma, che li aveva portati a trascurare elementi – o almeno ad “addolcire” *questi* elementi – che potessero gettare ombra, o peggio infamia, su ciò che veniva considerato il loro e il nostro stesso passato. Quasi che tutta la *nostra* storia di quel periodo si fosse ridotta a ciò che i Romani avevano scritto della *loro* storia.

“*La storia è scritta dai vincitori, non dai vinti*” (B. Brecht). Quanto fu vero per i Sanniti! Con la particolarità che in questo caso i vincitori tacquero, in pratica, persino sulla loro stessa vittoria.

L'episodio sannita non aveva costituito certo la norma per una definizione dell'atteggiamento di Roma verso i popoli sottomessi. Proprio per questo, un comportamento più “sincero” da parte degli storici contemporanei – perché celare la verità è una forma di insincerità e di non-scientificità – non potrebbe che portare maggiore dignità al concetto stesso di “verità storica”.

~ • ~ • ~

24. Una cronologia possibile

Per quanto riguardava Panni, Nicola poteva ora tentare una più precisa cronologia del periodo pre-cristiano:

- *fra il VII e il V secolo a.C. circa*: una popolazione greca o illirica (Dauni, Japigi, Messapi, Etoi? o più di un'ondata) penetra all'interno dell'appennino dauno (*Hirpinia*) fin dentro il Sannio, lungo la direttrice *Vibinum - Aequum Tuticum - Aeclanum - Malventum*, fondando le relative città. Nel "passaggio" potrebbe verosimilmente essere stata fondata Panni;
- *fra il V e il I secolo a.C.*: dominazione dei Sanniti provenienti da nord che "risospingono" i Dauni sulla costa, fra l'Ofanto e il Cervaro, e ne controllano il relativo territorio interno. I Sanniti avrebbero fondato vari *pagi*, in uno dei quali era compreso *Panda* (o come altrimenti venne chiamato il villaggio sulla Serra Carafa);
- *dal I secolo a.C.*: dominazione romana, a seguito della guerra civile dell'82 a.C., che stermina i Sanniti e rifonda(?) l'odierna Panni sul monte Sario come *castrum* o *castellum* [e/o fonda *Pandesia*, sull'altura del monte Serra, secondo le ultime teorie presentate al seminario archeologico dell'agosto 2003 a Panni]. Distruzione di *Panda*. Restaurazione, sulla scia della nuova ellenizzazione imposta dai Romani, del culto del dio Pan.

Si trattava, naturalmente, di una cronologia "possibile", basata sui reperti sì, ma anche su pure ipotesi, deduzioni e congetture, seppur plausibili. Altri più competenti l'avrebbero poi potuta confermare o meno.

Non c'erano al momento altri elementi per poter capire cosa fosse avvenuto in zona dall'82 a.C. fino all'avvento del cristianesimo, se non immaginare cosa probabilmente sia potuto succedere fra i superstiti.

~ • ~ • ~

25. I riti pannesi

Ora a Nicola il significato della presenza del tabernacolo in quel punto era più lucido che mai.

I superstiti sanniti, fuggiti da *Panda* (o da chissà quanti altri piccoli villaggi distrutti?) e alloggiati a Panni, o altrove nelle vicinanze, all'arrivo della cristianità, di sicuro accettarono ben volentieri la religione della salvezza.

Adesso era capace di “vederli”, *quelli di Panda*, mentre dalle catapecchie si muovevano in pellegrinaggio da un altro paese verso i luoghi antichi a salutare i loro morti, indicati sulla strada da un simbolo che sarebbe divenuto cristiano di lì a poco: un tabernacolo, oggi quasi dimenticato, che almeno come funzione doveva essere stato lì, a dir poco, da ventuno secoli!

Forse con l'immaginazione Nicola si stava spingendo troppo oltre, ma la possibile coincidenza dei percorsi – a tutt'onore dell'attuale ricorrenza – lo obbligava a sospettarlo: chissà che le due stesse processioni annuali pannesi – da e verso il Bosco in onore della Madonna, il 24 giugno e il 28 agosto di ogni anno – non fossero in qualche modo riconducibili, in un *continuum* storico di riti, a quell'antico pellegrinaggio funebre.

Troppe, del resto, le “coincidenze” al Bosco di Panni: le tombe sannite, il tabernacolo, le rovine di un villaggio, i riti di Pan, lo “*sazzamatiedd*”, il ritrovamento dell'icona della Madonna, le processioni al Bosco, il Convento.

Facciamo... un'altra cinquina al lotto?

Ma probabilmente non furono solo i morti ad essere celebrati. Come nella *Festa delle Salme* del 15 agosto, per esempio, l'unica festa autenticamente contadina del luogo.

La “salma”, rappresenta l'antica unità di misura di capacità per aridi (come grano, avena, orzo e prodotti secchi della terra).

Con l'offerta di cospicue quantità di grano – forse *misurate* anticamente, dato il nome della festa – da parte di contadini con un fiocco rosso e bianco sulle spighe o sul vestito, la *Festa delle Salme* pannese ricorda troppo da vicino il rito della *decima* dei Sanniti (*dekmanniùis*) col dono in grano agli dèi – la dea Kerrès in testa, e Panda come suo *numen* – durante il *ver sacrum* (primavera sacra), in

una sorta di fusione con il rito sannita del canto dei *sabella carmina*, a cui allude il sabello Orazio. Salmon: “*Senza dubbio essi erano cantati [i “sabella carmina”] in occasione delle feste del raccolto e nuziali, da contadini coi volti dipinti di rosso...*” (ib. pag. 160; i grassetti sono di Nicola).

Anche questa festa – se non è un'altra “strana coincidenza” – è un rituale, forse, mantenuto in vita grazie agli stessi sanniti superstiti.

Anche di questo Nicola era convinto.

~ • ~ • ~

26. Alla fine...

Qui s'interrompe la storia-cronaca narratami da Nicola.

Al termine dell'intrigo si era ritrovato, quindi, ad essersi chiarito molti dei "forse" della storia antica pannese.

Molti dei suoi dubbi restavano ancora insoluti. Come la prova inequivocabile dell'esistenza di Panni in epoca pre-cristiana, ad esempio.

Ma, almeno, era riuscito a gettare un po' di luce e di profondità storica sui pochi riti pannesi ancora in vita, offrendo loro una possibile, e più antica, chiave di lettura.

Io, primo ascoltatore e redattore di questa storia, non so quanto obiettivamente Nicola sia potuto giungere alle sue conclusioni: nessuna prova inconfutabile viene ancor oggi, nel 2007, a supportarle. Confesso, come originario pannese, di esservi stato troppo emotivamente coinvolto, troppo interessato ai fatti e ai luoghi, e di non avere avuto la necessaria distanza da poterli osservare, né verificare, in maniera rigorosamente 'scientifica'. Ma, del resto, una tale 'asetticità' rispetto agli eventi avrebbe certamente spento la sua e la mia voglia di andare avanti. Allora, se volete, prendete il tutto come una serie di ipotesi forzate, o un volo di fantasia; ma – almeno permettetemelo – un volo con ali più che possibili.

Non so quanto lo storico riesca a non lasciarsi prendere dalle sue emozioni alla scoperta di nuovi elementi di conoscenza. Lo stesso mi chiedo dell'archeologo. Per quel che mi riguarda, ho potuto solo raccontare i fatti successi a Nicola e le sue emozioni, così come realmente li ha incontrati sul suo cammino, e come, di riflesso, lui me li ha fatti rivivere. Niente di più.

Mi ha fatto scoprire, ad esempio, quell'indescrivibile piacere nel cercare pietre fra le pietre che va alle radici di tutto ciò che da esse è nato. Cercare fra queste le più significative non credo sia un hobby come tanti, quando ci si ritrova a cercare qualcosa di sé, del proprio passato o delle proprie origini. In fondo deve essere così – e mi piace credere che sia così – anche per gli storici e gli archeologi.

Il passato dei propri avi è anche un po', chissà, la metafora del sé e dello stesso inconscio. Specie se poi, qualche volta, cercando cercando, nei vicoli sperduti della mente succedono cose strane. Puoi ritrovare oggetti di pura invenzione, dei momenti strani mai vissuti e che pure potresti giurare di aver vissuto, oppure delle "strane" coincidenze. A riviverli, tempo dopo, diresti forse di esserti trovato stressato, con una disperata voglia di fuga dai "minuti contati" di una vita di città che ti avrà fatto sembrare una magia d'eternità e d'infinito qualunque altro tempo in qualunque altro luogo

dell'immaginario. E se poi decidessi finalmente di scendere realmente, anche solo per un giorno, dal quel tran-tran senza meta, ti potresti anche ritrovare per davvero, com'è successo a Nicola, in un luogo sperduto su una collina, nel cuore di una terra dimenticata, a ritrovare la traccia – come un disperato messaggio in bottiglia – di un binario interrotto che stava cercando una meta.

Voi ora vorreste sapere come sia andata fra Nicola e Pina, di chi fosse quel gippono, cosa stia succedendo oggi.

Ve l'avevo detto che questa era una storia strana, su più livelli, una cronaca di fatti successi realmente. Ed i protagonisti, da Nicola e Pina che erano, son diventati loro: i Sanniti e i Pannesi.

Finisce qui. O, meglio: continua da qui. Continua là fuori, dove questa storia è nata: fra le strade e le terre di Panni, fra le persone e i luoghi reali. E non è detto che questo racconto non possa proseguire nelle pagine di qualche altro libro.

Dimenticavo. Di siti ne sono stati scoperti diciotto, e un altro paio da Nicola stesso, fino ad oggi, nel 2007. E siamo a venti. Non che siano tutti villaggi, s'intende; ma in ciascuno di questi posti vi è di sicuro un frammento importante della storia locale.

Tutto per merito del Gruppo Archeologico Daunio. E un po' anche di Nicola, se permettete.

Un sito rilevante, romano, è stato individuato sul Colle Serra; a quattro chilometri in linea d'aria dal Convento, e un paio dal paese, più o meno. Di questo si è parlato ampiamente nel Seminario tenuto dall'archeologo Moscatelli a Panni nell'agosto 2003 e da seminari e mostre successivi.

Il pericolo, oggi, è che tutti questi "pezzi" di storia ritrovati vadano a finire lontano, in qualche scantinato di museo, dimenticati e privati del loro senso, imbavagliati e resi muti del loro messaggio a noi.

Si è intrapresa una lotta che vede coinvolti Gruppo Archeologico Daunio, Associazioni locali, Comune di Panni, Soprintendenza ai Beni Archeologici di Foggia, per fare in modo che in loco si apra almeno un Antiquarium che possa ospitare i reperti trovati a Panni; ma voglio astenermi da qualunque commento per non interferire sui passi politici su questo delicato terreno.

Spero solo che la pubblicazione di questo volume dia un incoraggiamento a tutti verso la valorizzazione del patrimonio archeologico locale, che non è affatto avaro, e che, anzi, potrebbe diventare una buona occasione per lo sviluppo e la ripresa del territorio.

Non so quanti di questi avvenimenti possano risultare interessanti al lettore occasionale, ma auguro a tutti di ritrovare lungo la propria strada, come a Nicola è successo, qualche orma delle proprie origini.

Molto spesso, poi, succede che le orme siano lì, proprio sotto il nostro naso, e che stiano cercando proprio noi. Ma se dentro di noi, lì e in quel momento, non c'è l'attesa giusta, allora quelle orme potrebbero svanire e non essere viste mai; e, forse, mai più.

~ • ~ • ~